

**CONTRO LA NUOVA DESTRA SOCIALE
PER I PERCORSI DI LIBERAZIONE**

Cooperativa Editoriale Zero

REPRESSIONE DI STATO E NUOVA DESTRA SOCIALE

Assemblea a cura della cooperativa editoriale Zero tenutasi
al C.s. Leoncavallo – Milano, 18 ottobre '91

UN COMPAGNO DELLA COOP. EDITORIALE ZERO (MILANO)

Poche frasi per iniziare, poi cederò la parola a Primo Moroni, a Sandro Scarso e a quei compagni che vorranno intervenire nella discussione. Io spero, infatti, ci sia il tempo per costruire degli interventi diversi da quelli previsti come contributo al dibattito.

Affrontiamo stasera una tematica complessa, ma vorremmo in qualche modo verificare la complessità che vi sta dietro. A partire dalla presentazione di un libretto da noi pubblicato – la trascrizione di un'assemblea, corredata di note, tenuta al c. s. Leoncavallo un anno e mezzo fa sui processi politici e in particolar modo sul cosiddetto "7 aprile" – parleremo di repressione di stato e nuova destra sociale. (*Le vostre menzogne la nostra lotta – 7 aprile 1979 7 aprile 1990, Coop. Ed. Zero, 1991*)

Come struttura editoriale ci interessa evidenziare due questioni per noi importanti. Da una parte vogliamo sottolineare come, se concepito correttamente, anche il metodo assembleare di dibattito può produrre una sua ricchezza a posteriori. Come già detto più volte, il centro sociale non è semplicemente il locale del fumo e della birra a poco prezzo, ma è pure il luogo dove si riescono a costruire momenti importanti di approfondimento e di riflessione su questioni politiche.

Dall'altra, c'è l'esigenza di gettare dei ponti tra repressione di stato e nuova destra sociale, nell'assetto con cui questa si è venuta a delineare a partire sia dalle vaste modificazioni del tessuto sociale in questo stato, e più in generale dalle tendenze presenti nei paesi dell'occidente a capitalismo maturo, sia dai grandi cambiamenti nazionalistici dell'Europa orientale.

Due anni fa, all'interno del Parco Lambro del luglio '89, abbiamo varato, o più esattamente riattivizzato, questa categoria della destra sociale. Da allora, però, all'interno di quel tessuto di compagni che compone l'area

dei centri sociali – con riferimento al portato dell'autonomia operaia – non c'è stato un adeguato approfondimento.

Ancora oggi, a fronte di profonde trasformazioni quali l'affermarsi delle leghe e delle forze sociali che ad esse corrispondono, ci troviamo nella necessità di ridefinire il nostro apparato analitico. Larga importanza ha, in questo quadro, la capacità del movimento di produrre strumenti, anche scritti, di controinformazione e di analisi.

Uno dei ruoli da noi assunto, come cooperativa editoriale di compagni, è quello della trascrizione del dibattito orale nella forma scritta. Questo per non lasciare – sulla scia degli anni '80 – una vacuità della parola. Quegli anni, per chi li ha attraversati, non hanno lasciato quasi traccia nella storia dei movimenti. Non per la mancanza di grandi movimenti sociali, gli anni '80 non sono stati neppure un completo deserto. Ne abbiamo visti di discreta ampiezza, anche se poveri di radicalità, e noi – che in parte a questi siamo stati interni – non abbiamo la capacità di far circolare per intero quest'esperienza.

Allora quello che noi proponiamo è la trasmissione del dibattito ad un referente più ampio, a Milano come nostro referente minimo, e sul piano nazionale a quel tessuto di compagni, ma anche come forma di relazione con quei movimenti che si esprimono fuori dai confini angusti di questo paese, dentro una dimensione ormai mondializzata, internazionalizzata della società capitalistica e del modo di produzione.

Adesso lascio la parola a Primo Moroni e a Sandro Scarso, per tentare di delineare quella complessità che a volte ci sfugge nel particolarismo con cui spesso affrontiamo le circostanze di lotta nelle quali ci veniamo a trovare e che spesso, poi, trasferiamo anche nell'analisi che le accompagna.

INTERVENTO DI PRIMO MORONI DEL CENTRO DI DOCUMENTAZIONE "CALUSCA" (MILANO)

Premessa

Riprendendo la sollecitazione del compagno che ha introdotto l'assemblea, non c'è dubbio che oggi è quanto mai difficile aggirarsi nella complessità che distingue l'attuale fase di trasformazioni

capitalistiche. Una complessità che si muove intorno alle due parole chiave: globale e locale.

Il rischio maggiore per noi tutti è quello, come si diceva, di rinchiudersi nel particolare; ovvero il pensare localmente per agire globalmente, quando invece è oggi assolutamente indispensabile rovesciare i termini della questione e cioè, caso mai, pensare globalmente per agire localmente.

Di queste tematiche peraltro abbiamo discusso durante il recente Parco Lambro e in una successiva assemblea qui al centro sociale. Anche in quelle occasioni era evidente che nessuno di noi è oggi in grado di tracciare un quadro armonico e radicale di analisi delle attuali trasformazioni in corso. Come altre volte siamo costretti piuttosto ad una navigazione a vista, a muoverci per approssimazioni successive che hanno un prima e un dopo.

In questo senso interpreto la sollecitazione a parlare di nuova destra sociale a partire dalla pubblicazione della trascrizione di un'assemblea sul "7 aprile" tenutasi più di un anno orsono. Ma proprio perché quella data ha un valore simbolico relativo al dispiegamento di un processo repressivo (in realtà il suo inizio risale grosso modo al 1975-'76 e cioè al periodo in cui si dispiegano le ristrutturazioni produttive) che avrebbe lentamente e progressivamente modificato tutto il corpo delle leggi e tutti gli apparati repressivi dello stato.

Una modifica che, al di là degli aspetti formali del diritto, riguarda soprattutto una sostanziale "controrivoluzione politica e culturale" che aveva (ed ha) l'obiettivo di ridisegnare completamente i confini delle libertà individuali. Per dirla con uno studioso come Piero Barcellona, che per altro non amiamo eccessivamente, "Mai come nell'epoca presente, infatti, la giuridicizzazione della vita individuale e collettiva raggiunge il parossismo: per ogni caso c'è una norma; una legge per ogni avvenimento, per ogni 'emergenza'. Il mito e l'ossessione della stabilità sociale sembrano dominare le menti dei politici-legislatori."

Questo processo nel corso degli anni '80 ha assunto di volta in volta aspetti formali diversi relativi alla cosiddetta legislazione di emergenza, alla riforma penitenziaria (legge Gozzini), al dispositivo sulla "dissociazione", alla riforma del codice di procedura penale, alle sostanziali modifiche apportate al Diritto del Lavoro, alla incredibile quantità di Decreti Ministeriali fino alla recente e demenziale legge sulle tossicodipendenze o Russo-Jervolino.

Intorno un "sociale" variegato e intollerante in cui si confondono le "mamme anti-rock" con i nuovi razzismi e le teorie genetiche della devianza giovanile con i blocchi sociali d'ordine.

Certamente nei periodi immediatamente successivi agli arresti del 7 aprile non eravamo in grado di immaginare un processo così dispiegato, ma certamente nello svolgersi successivo dei processi politici, nel grigiore delle aule dei tribunali dove è passato un intero spezzone generazionale, quello che balzava agli occhi, che costringeva le nostre intelligenze ad uno sforzo intuitivo, era la constatazione che lì, che i giudici togati non stavano tanto processando dei singoli "fatti criminosi", ma che da processare (e condannare) erano le personalità e i saperi di cui erano portori gli imputati. In questo senso gli art. 270 e 270 bis del Codice Penale (ma anche gli articoli relativi alla "partecipazione" o alla costituzione di banda armata) riguardanti i reati associativi erano in un certo senso gli strumenti principi di questa necessità.

Qualche anno dopo un magistrato intelligente e democratico come Amedeo Santosuosso nel commentare il dispiegarsi dei processi politici, così scriveva: "Un sistema tolemaico impera nel rito giudiziario: al centro viene posto il sapere dell'imputato, intorno al quale ruotano i giudici con la loro tecnica di esplorazione di questo sapere e di incentivazione della collaborazione. Quest'ultima, così come è valorizzata e valorizzabile dal dogma del libero convincimento, diviene energia trainante di tutti i processi penali di maggior rilievo. Se si affermerà l'orientamento che punta al massimo trattamento premiale per tutti gli imputati 'cooperatori' (oltre che nei processi politici, in quelli in materia di corruzione, di droga, di associazioni mafiose, ecc.), i giudici rischieranno - in tutti i processi in cui siano in gioco spazi di potere illegale o legale - di trovarsi invischiati in un assorbente funzione di braccio secolare delle contrapposte fazioni, nelle guerre tra bande e banche (tra restaurazione reazionaria e progresso democratico; tra apparati segreti istituzionali e sistema politico, tra criminalità organizzata e sistema dei partiti, ecc. n.d.r.) che sono in corso nel paese." (per un commento più esteso all'articolo di Santosuosso vi rimando all'introduzione al *Manuale di autodifesa*, Lucio Yassa, Coop. Edit. Zero, 1992, di prossima pubblicazione)

Indubbiamente le intuizioni di Santosuosso (incluse quelle relative all'inconsistenza giuridica della nozione di "emergenza" o alla sostanziale incostituzionalità di tutta la legislazione "speciale") si sono

rivelate con il trascorrere del tempo molto puntali e verificabili; ma lasciavano aperti gli interrogativi sulle motivazioni che spingevano i legislatori ad una svolta così radicale e, ancora, che convincevano la magistratura ad assumersi, in maniera così estesa, il compito di braccio secolare degli interessi politici ed ancor più di quelli economici.

Come è ovvio i rivoluzionari non hanno mai creduto ad una supposta indipendenza della magistratura sia dal sistema politico che da quello economico, ma indubbiamente le vicende degli anni '70 e la radicale estensione del conflitto avevano creato fratture profonde nella corporazione dei magistrati portando molti di loro ad un uso molto più flessibile e sociale del corpo delle leggi, avevano costretto i legislatori e cioè il sistema dei partiti dentro il parlamento, a fare molte concessioni di carattere concreto e democratico.

Il rovesciamento repressivo degli anni '80 non poteva quindi essere semplicemente la ripresa di egemonia della parte reazionaria del sistema politico ancorché favorito, anzi reso possibile, dalla indispensabile collaborazione del PCI e dei sindacati tutti.

Non ci sembrava sufficiente la spiegazione della inesorabile necessità berlingueriana di patteggiare la sempre desiderata partecipazione al governo del paese con l'eliminazione delle componenti sovversive alla sua sinistra. Sapevamo che il PCI, nei momenti di crisi dello "stato del sistema dei partiti", aveva sempre privilegiato il rapporto con il cosiddetto "arco costituzionale" permettendo che l'unità politica e programmatica del sistema di potere si chiudesse come una cupola di ferro sopra i bisogni della classe e dei movimenti sociali.

E che si trattasse di crisi generale del sistema politico ed economico italiano era fin troppo evidente e dimostrato dalla violenta offensiva ristrutturatrice dei settori produttivi. Questa si era resa indubbiamente necessaria sia dalla ingestibilità del corpo centrale della classe operaia, che dalla inaffidabilità dei nuovi soggetti giovanili che si affacciavano al mercato del lavoro; ma era altrettanto non rinviabile per i processi concorrenziali determinati dall'irruzione delle tecnologie flessibili nel modo di produrre le merci nel capitalismo maturo. (1)

La "nuova destra sociale": ipotesi e lineamenti interpretativi.

La sconfitta del "corpo centrale della classe" simbolizzata dalla Fiat '80 e dalla marcia dei 40.000 "colletti bianchi" significava proprio questo: insieme alle culture, alle pratiche di lotta della classe operaia più

moderna e matura del dopoguerra, decadeva anche il modo di produzione di cui quelle pratiche di conflitto erano la risposta speculare. In un certo senso era il tramonto tendenziale del modello fordista-taylorista di organizzare la produzione delle merci.

Citando questa volta Lapo Berti si può concordare con le sue affermazioni quando nel suo lavoro *"Sull'invisibilità del problema operaio nella società postindustriale"* (vedi in rivista ITER n°1) afferma: "E' semplicemente mutato il modo di produrre. Sono mutati, di conseguenza, i comportamenti, le relazioni intersoggettive, i valori di riferimento. Si è instaurato un nuovo universo di rapporti. Sono emerse nuove configurazioni... Non staremo qui a rifare la storia del decentramento produttivo e della corsa verso la flessibilizzazione dei processi produttivi su cui tanto inchiostro è stato versato in questi anni. E' sufficiente ricordare come questi processi abbiano avuto due effetti dirompenti sulla composizione sociale che deriva la sua ragion d'essere dalla configurazione del sistema produttivo.

Da un lato, sono stati smantellati, in maniera più o meno drammatica, i grandi blocchi omogenei di lavoratori che erano connaturati alla configurazione fordista. Per questa via sono state dissolte le basi materiali del mondo della classe operaia quale l'abbiamo conosciuto in questo dopoguerra. Le forme della cooperazione nella grande fabbrica fordista, nonché i modi della socializzazione del lavoro operaio, erano la grande matrice dei comportamenti che poi davano luogo alla 'società solidale'. Con esse sono scomparse anche le ragioni della solidarietà nel senso tradizionale del termine.

Dall'altro, l'area sterminata del lavoro dipendente è stata progressivamente erosa dall'emergere di posizioni professionali indipendenti che hanno enormemente dilatato la sfera del lavoro autonomo. E' stata questa, probabilmente, la trasformazione economica dalle conseguenze più vaste e rilevanti. Siamo ancora ben lontani dall'aver compreso e valutato la portata."

Il mondo del lavoro dipendente è stato, per così dire, invaso e disarticolato dalla "logica d'impresa", dando luogo alla grande simulazione di una miriade di microimprese individuali che nascondono nuove forme di cooperazione e subordinazione, ma che, comunque, distillano un clima sociale diverso da quello generato dalla configurazione fordista della cooperazione sociale.

Vi è certamente molta enfasi e molta falsificazione nelle analisi di quegli economisti e di quei sociologi che parlano tout-court di una società dalla produzione immateriale o che riassumono nel termine terziarizzazione le trasformazioni produttive in atto. In realtà la quota dei lavoratori manuali non è cambiata granché dagli anni '50 ad oggi (circa cinque milioni di persone) e l'innovazione tecnologica è molto meno profonda di quanto non si voglia far credere (*Luciano Gallino, Tecnologia, organizzazione e società, Etas Libri 1992*). E' stata invece profondamente modificata la dislocazione dei fattori produttivi con effetti di dispersione e invisibilità del mondo del lavoro rispetto alle isole sindacalmente organizzate mentre i profili professionali sono stati frequentemente sconvolti (L. Gallino, cit.).

La liberazione dal lavoro che è stata il filo conduttore, ora dispiegato ora nascosto, di tutti i conflitti innescati dall'operaio fordista appare ora (per quote consistenti) paradossalmente realizzata, sotto forma di simulacro, in questa opera gigantesca di rimozione sociale. Siamo nel pieno di quella mistificante narrazione che va sotto il nome, appunto, di "terziarizzazione" e che vorrebbe descrivere l'esodo dall'oppressivo lavoro di fabbrica verso la terra promessa del lavoro libero e indipendente. (L. Berti, cit.)

Appare evidente che non è esattamente così, ma ciò nonostante centinaia di migliaia di soggetti produttivi la "vivono" emotivamente e individualmente in questo modo con effetti di profondo spaesamento dentro i confini e i profili della classe.

Il lavoro autonomo

Nel suo recente "*Problematiche del lavoro autonomo in Italia*" (di imminente pubblicazione sul numero uno della rivista *ALTRE RAGIONI* che uscirà in concomitanza con il prossimo Parco Lambro), Sergio Bologna elabora una prima analisi in profondità di questa, per larga parte, nuova figura sociale sia in termini quantitativi che qualitativi. Rinviandovi alla lettura di questa analisi estremamente complessa, posso qui citare alcuni passaggi illuminanti ai fini del nostro ragionamento e per spiegare dove voglio andare a parare con questo mio intervento relativo al formarsi di quella che attualmente definiamo "nuova destra sociale": "Il lavoro autonomo costituisce una specie di 'secondo livello della flessibilità del lavoro', essendo il primo rappresentato dalla quota di lavoro la cui flessibilità è regolamentata

contrattualmente o giuridicamente ed il terzo rappresentato dall'intero universo del lavoro nero o 'non ufficiale'."

Generalmente il lavoratore autonomo assume il profilo giuridico della "ditta individuale" anche se per molte non è obbligatoria la registrazione alle Camere di Commercio. "Anche se il livello di conoscenza sull'universo delle imprese individuali è molto limitato, si può formulare l'ipotesi che un gran numero di 'lavoratori autonomi' esegue mansioni semplici lontano dalle unità di produzione che le ha commissionate, il loro salario è rappresentato dalle fatture che presentano secondo una periodicità variabile per il lavoro fornito e i vincoli posti alla loro prestazione dal committente sono sempre più rigidi."

Secondo le stesse Camere di Commercio le imprese registrate sarebbero solo il 50/55% di quelle effettivamente in attività e ciononostante assommano ad alcuni milioni di unità (nella sola Lombardia sono circa 400.000). A questa categoria vanno poi aggiunte le imprese artigiane che nel 1988 erano 1.385.116 di cui ben 703.506 costituite dopo il 1980.

Certamente dentro questo universo ci sono anche le decine di migliaia di bottegai, ma la quota di coloro che lavorano per le imprese (che appartengono quindi alla cosiddetta Impresa a Rete) o che sono produttori di merci si è tuttavia enormemente dilatata fino a rappresentare un fattore determinante dell'universo del lavoro.

L'analisi delle diverse caratteristiche di questo universo sarebbe troppo lungo e noioso e vi rimando quindi all'articolo citato, qui posso osservare che moltissimi di loro sono lavoratori monocliente (che svolgono servizi o producono merci per un solo committente) e in quanto tali "essi non sono altro che forza lavoro desalarizzata, non si pongono in maniera autonoma in rapporto ad un mercato pluricliente (un'altra quota consistente ha invece queste caratteristiche) e tuttavia, poiché debbano rispettare tempi e modalità di servizio rigidamente determinate, non sono detaylorizzati; quindi rivestono sì la forma di microimprese, ma in realtà sono il nuovo operaio-massa dell'impresa a rete". (Sergio Bologna, cit.)

D'altronde lo stesso André Gorz nel suo *Metamorfosi del lavoro*, afferma che "le grandi imprese hanno imparato a decentrare e subappaltare, secondo il modello giapponese, il maggior numero possibile di produzioni e di servizi servendosi di imprese satelliti perlopiù minuscole - composte al limite da un solo 'imprenditore'-artigiano che lavora

esclusivamente per la grande azienda con capitale prestato (spesso, n.d.r.) dalla stessa azienda.

Tra lavoro autonomo e microimpresa

Volendo citare un caso in grande ci si può riferire all'attuale struttura produttiva della Fiat-auto: "un auto-Fiat è infatti composta da circa 5.000 pezzi che sono in gran parte prodotti esternamente alla Fiat auto: il 25% delle forniture sono acquistate da aziende straniere (perlopiù europee), un altro 25% provengono direttamente dalla componentistica Fiat (circa 45.000 addetti), il rimanente 50% da piccole aziende dell'indotto (che producono quasi esclusivamente per la Fiat). Molte di queste ultime unità produttive sono sorte per iniziativa di ex dipendenti Fiat (perlopiù quadri e capi), alcune grazie anche a partecipazione di capitale Fiat a cui sono legate non solo economicamente ma anche culturalmente. Esse occupano circa 150.000 addetti (un numero superiore di circa 10.000 unità a quello dei dipendenti della Fiat auto) e la loro produzione è estremamente specializzata." (*Gabriele Polo, Gli inganni della qualità totale*, inedito della redazione di *ALTRERAGIONI*)

Qualcosa di simile avviene in molti altri settori produttivi (celebre, ad es., è il modello Benetton) e questa profonda trasformazione è stata resa indubbiamente possibile o fortemente facilitata dall'irruzione massiccia delle tecnologie flessibili che permettono una continua interazione tra la fabbrica centrale e le migliaia di unità produttive disperse sul territorio.

E' in effetti noto che l'innovazione tecnologica è molto più diffusa nelle piccole imprese che non nei grandi complessi produttivi e ciò per molti ordini di ragioni tra cui la ridotta economia di scala e la necessità di continua innovazione non sono tra le minori. Innovazione dei processi lavorativi e modifica continua del prodotto sono infatti le caratteristiche principali di questo ciclo produttivo.

Ad esemplificare questo concetto si può dire che la produzione precedente (quella che si è affermata negli anni '30 fino ai primi anni '70) era di tipo essenzialmente unilineare e quantitativo. I settori dominati erano quelli dei beni finali durevoli indifferenziati (come auto e elettrodomestici). Erano prodotti nuovi e desiderati che andavano a soddisfare svariate esigenze domestiche o soggettive. Non c'era l'esigenza di qualità in questi prodotti, l'importante era averli. Quando, a livello multinazionale (ovviamente nei paesi a capitalismo sviluppato), si è giunti alla saturazione di questa esigenza si è cominciato a giocare

sulla qualità. Oggi il miglioramento della qualità è lo strumento necessario per accelerare le sostituzioni. Ciò avviene tramite soluzioni sempre più orientate alla personalizzazione di beni e servizi. La tecnologia in questo senso diventa risorsa indispensabile, permette la continua differenziazione del prodotto e ciò è tanto più possibile quanto più la produzione possa essere organizzata per piccole unità produttive adatte a valorizzare e "controllare" le risorse umane e le singole abilità lavorative, integrate creativamente con le tecnologie stesse. (vedi *Riccardo Galli, Globale/locale* in rivista *ITER* n° 2/3)

D'altronde l'evoluzione degli ultimi anni mostra che, da un lato, le nuove tecnologie forniscono le opportunità per uno sviluppo delle relazioni tra imprese e tra unità operative della stessa impresa, dall'altro che l'enorme quantità di opzioni tecnologiche rendono impossibile per un'azienda, per grande che sia, il controllo di tutte queste opportunità. Di qui, la necessità da parte dell'impresa di assumere "configurazioni a geometria variabile" con confini mobili. La dimensione organizzativa di ogni area decisionale varia a seconda della tipologia del problema da gestire: la soluzione non è più sempre e comunque lasciata al centro, ma si demanda al sottosistema più idoneo all'invenzione di nuove aggregazione o alleanze con altre imprese. (R. Galli, cit.)

Siamo quindi in presenza di un nuovo paradigma tecnologico che tende a distruggere i cicli industriali precedenti creando nuove figure sociali e produttive dislocate in aree territoriali molto vaste che se da un lato danno luogo a macroregioni sovranazionali interconnesse tra loro (globalizzazione), dall'altro consolidano una miriade di "società locali" dove si sviluppano forme di cooperazione tra imprese. La tecnologia informatica è, in questo caso, la rete "virtuale" di collegamento tra tutte queste realtà produttive. Essa permette infatti la trasmissione di informazioni e istruzioni a costo molto basso, sostanzialmente indipendente dalla distanza. Diviene così possibile predisporre numerose varianti di un prodotto di base per le necessità di aree geografiche e di categorie socio-economiche limitate: "Si osserva, pertanto, la parallela estensione di un medesimo processo produttivo a varie aree del pianeta (la cosiddetta "globalizzazione" della produzione) e l'adattamento a esigenze di piccoli gruppi di varianti di un modello di base". (*Mario Deaglio, La nuova borghesia e la sfida del capitalismo, Laterza, 1991*)

La nuova ideologia del lavoro

Se ci sembrano convincenti queste riflessioni appare evidente come le nuove tecnologie e la profonda ridislocazione dei fattori produttivi siano state indubbiamente una risposta padronale alla ingestibilità del corpo centrale della classe, ma che questa risposta è stata resa possibile o, dialetticamente necessaria, dalla irruzione delle tecnologie flessibili.

Essa ha inciso in maniera profonda sulla modifica dei territori industriali, ha ridisegnato le geometrie della composizione sociale di intere regioni, ha inciso sulle caratteristiche del mercato del lavoro che si è massicciamente territorializzato e localizzato fuori dalle grandi metropoli, dentro i piccoli centri di provincia delle regioni produttive del centro-nord. L'espulsione dei lavoratori dalle grandi fabbriche metropolitane ha determinato il loro ritorno nelle società locali da cui provenivano tramite il ben noto fenomeno del "pendolarismo".

Una parte di loro si è trasformata in imprenditore di micro-impresa, altri in lavoratori autonomi, moltissimi in forza lavoro flessibile e disponibile ad alto contenuto di skill (destrezza, abilità).

Da uno studio Nomisma (relativo al modello pratese o alle maglierie di Carpi) si ricavano utili indicazioni sui ritmi di lavoro degli artigiani e delle micro-impresе. Molti di loro – e i loro dipendenti – sono costretti a lavorare anche 16 ore al giorno così come sono tenuti a rispettare il just in time, vale a dire che l'artigiano deve non solo eseguire la lavorazione con il massimo di rapidità ma consegnare la merce all'ora stabilita, in modo che essa entri direttamente nel ciclo dell'assemblatore e/o di chi la commercializza. (S. Bologna, cit.)

Inutile dire che se trasferito nel modello Fiat (e ovviamente Benetton) la situazione non cambia.

Gli stessi lavoratori autonomi a carattere individuale (cioè senza dipendenti) registrano come dato immediato della propria indipendenza desalarizzata un formidabile aumento della giornata e della settimana lavorativa. Condizione questa che probabilmente non avrebbero mai accettato nella condizione di lavoratori salariati dell'impresa. Siamo in presenza quindi di uno straordinario processo di autovalorizzazione della forza lavoro o di una sua continua contrattazione nel caso dei lavoratori delle micro-impresе.

Per cui si può affermare, nell'ambito di un intervento a carattere parziale come in questa assemblea, che siamo in presenza non solo di uno sconvolgimento dei profili della classe, ma anche e soprattutto di quelli

delle elites dirigenti. Qui il discorso si fa particolarmente complesso e le analisi a disposizione frammentarie. Ma ciò proprio perché questa "rivoluzione interna" del capitalismo è tuttora in corso e tutt'altro che conclusa e, come è noto, le transizioni da un modello produttivo ad un altro sono sempre lunghe, incerte e contraddittorie. Mi diverte qui ricordare come Mario Deaglio (ex direttore de "Il Sole Ventiquattrore" l'organo della Confindustria) nel testo che ho richiamato prima (La nuova borghesia e la sfida del capitalismo) si diverte intelligentemente a citare Marx quando nel Manifesto del Partito Comunista afferma: "La borghesia non può esistere senza provocare una continua rivoluzione dei mezzi di produzione e per conseguenza nei rapporti di produzione e con essi nell'intera gamma dei rapporti sociali. La conservazione dei vecchi modi di produzione in forma immutata è stata, al contrario, la prima condizione dell'esistenza di tutte le precedenti classi industriali. Una costante rivoluzione nella produzione, una perturbazione ininterrotta di tutti i rapporti sociali, una perenne incertezza e agitazione distinguono l'epoca borghese da tutte quelle precedenti."

Una "nuova borghesia" e una oligarchia diffusa?

Con una punta di ironia possiamo prendere atto che abbiamo il discutibile vantaggio di vivere una transizione epocale, una "rivoluzione" interna del capitalismo maturo e che molti dei nostri strumenti insieme al formidabile bagaglio di memoria vanno decisamente riaffilati e complessificati.

Tornando a "navigare" con pochissimi skipper amicali ed equipaggi dotati indubbiamente di grandi capacità emotive e di considerevoli risorse di soggettività, ma non ancora in grado di essere équipes fredde e determinate, possiamo tornare al ragionamento principale e aggiungere altre considerazioni ai processi in atto.

Io credo che per dare consistenza, contenuto, alla definizione, per alcuni aspetti di tipo "ideologico", di "destra sociale" occorra riflettere non solo sulle interpretazioni fin qui citate, anche se apparentemente trattavano di processi più vasti, ma anche e soprattutto di alcune questioni che, per adesso, porrò in forma interlocutoria e cioè come materiali grezzi su cui ragionare e lavorare politicamente.

Abbiamo fin qui delineato una ipotesi che attiene alla tesi del tendenziale e oramai largamente affermato tramonto del modello taylorista-fordista. Un tramonto che trascina con se' interi universi

sociali che sono stati la base politica e culturale dell'ultimo secolo. A fronte di ciò emergono nuove figure sociali e produttive, si sta formando una nuova borghesia e una nuova composizione di classe e molto altro ancora se inseriamo questi cambiamenti nel mutato scenario internazionale.

Mario Deaglio nel testo citato delinea un quadro della nuova borghesia facendo risalire la sua nascita al periodo 1975/84 (grosso modo, come dicevo all'inizio, al periodo iniziale dei processi ristrutturativi con le conseguenti politiche emergenziali e i governi di unità nazionale). Caratteristiche peculiari di questi nuovi quadri dirigenti attengono alle notevoli attenzioni poste nei confronti delle nuove tecnologie, al loro dare importanza prioritaria al capitale umano, alla capacità di dare vita a imprese di piccole dimensioni ma estremamente produttive e fondamentalmente, come effetto del nuovo modo di produrre, alla tendenza-capacità di ridurre considerevolmente le suddivisioni tra imprenditore e dirigente, tra dirigente e lavoratore autovalorizzato sia che esso abbia la condizione di lavoratore autonomo che quando non sia direttamente dipendente.

In linea generale si può affermare che i nuovi processi produttivi richiedano ad un tempo quote crescenti e un diverso tipo di "capitale umano", ossia di abilità, esperienza e nozioni. Quindi la partecipazione adesiva del lavoratore al processo produttivo è determinante sia se posta in rapporto alle caratteristiche delle tecnologie flessibili che come gratificazione-autorealizzazione del lavoratore stesso (ma anche del dirigente o dell'imprenditore). (M. Deaglio, op. cit.)

Non c'è dubbio che le società locali dove i rapporti di lavoro sono per la gran parte familiari, parentali o amicali sono il territorio ideale per facilitare queste necessità imprenditoriali nel mentre modificano in profondità l'orizzonte di appartenenza dei lavoratori. E ciò anche se questa ultima conseguenza viene vissuta dai soggetti stessi come recupero di autonomia e come valorizzazione del proprio skill.

Ma questa falsificazione del proprio vissuto non è priva di conseguenze. Occorre dire, infatti, che la consapevolezza di essere in possesso di un capitale umano immateriale (abilità, destrezza, flessibilità, capacità decisionale: ovvero il vero significato di skill se rapportato alle nuove tecnologie) separato dall'universo di quella che noi chiamiamo "coscienza di classe" determina una figura sociale che di per se' tende ad annullare sia le differenze con l'imprenditore che la storica

alienazione operaia: "La consapevolezza del possesso di capitale umano implica quindi che i comportamenti del lavoratore, relativamente non solo ai consumi e risparmi, ma anche a scelte di carriera, di ulteriore istruzione e simili, siano modulate secondo un 'piano di vita' e non sulla base dei redditi istantaneamente percepiti: implica altresì che, nella formulazione e nelle modificazioni di questo piano di vita, vengono accettati l'incertezza e il rischio.

Questa consapevolezza è da considerarsi come elemento oggettivo, verificabile dai comportamenti del lavoratore; è quindi cosa diversa dalla "coscienza di classe". L'esistenza e l'entità del capitale umano si inferiscono dalla capacità di reddito riconosciuta dal mercato ai lavoratori che ne dispongono. Quanto maggiore è la capacità di un individuo di operare con processi produttivi moderni, e quindi la sua disponibilità di capitale umano, tanto maggiore è, per conseguenza, il suo interesse per un sistema di mercato libero che gli permetta la piena valorizzazione economica delle proprie capacità" (M. Deaglio, op. cit.).

Ma in un largo comparto del mondo del lavoro un humus sociale e culturale così connotato ha tra gli esiti non secondari l'effetto di generare un rifiuto "spontaneo" di qualsiasi regolazione del mercato del lavoro che imponga trasferimenti di reddito di natura solidaristica dai lavoratori con redditi più elevati ai lavoratori con redditi più bassi, o dall'insieme dei lavoratori al resto della società.

Parallelamente le centinaia di migliaia di "nuovi imprenditori", che alcuni definiscono "nuova borghesia" (M. Deaglio) e altri "oligarchia diffusa" (G. Gario, *Rapporto Irer 89*), non hanno nessun legame con le precedenti borghesie industriali in decadenza (nel caso lombardo-milanese letteralmente dissolte nel giro di pochi anni) e sono totalmente privi di un qualsiasi referente ideologico culturale non riconoscendosi compiutamente in alcuna delle grandi correnti politiche, religiose, filosofiche.

La crisi del sistema dei partiti e i localismi

Sembra persino ovvio osservare che i territori privilegiati del formarsi e del dispiegarsi di questa, per molti versi, nuova "configurazione socio-economica" sono stati quelli compresi nelle regioni del centro-nord industriale. Le aree cioè dove più destrutturante è stata la crisi del sistema dei partiti tradizionale. Una crisi che, date le premesse o le ipotesi di interpretazione sopra descritte, è sintetizzabile nell'incapacità

dei partiti stessi di "fare rappresentanza" degli interessi e degli universi culturali di questa nuova "oligarchia" nascente. Ed è dentro questo vuoto della rappresentanza che si è determinato il fenomeno leghista con tutti i suoi contorni contraddittori. Un fenomeno politico-elettorale tra i più grandi del dopoguerra europeo e che, se indubbiamente ha il "merito" di aver "sbrinato" il sistema politico italiano, pone nel contempo inquietanti interrogativi sul futuro degli spazi democratici in questo paese.

Ma sarebbe un errore pensare che quelli che vengono definiti i "localismi politici" e i "localismi economici" siano caratteristiche peculiari del paese Italia, in realtà processi consimili sono ampiamente diffusi nella Repubblica Federale Tedesca, in alcuni cantoni svizzeri, in Austria e in varie zone particolarmente sviluppate degli ex paesi socialisti (Ungheria, Slovenia, ecc.). Non deve quindi sorprendere che esistano a livello di CEE progetti oramai operanti di macroregioni europee sovranazionali (ad es. il progetto Alpe Adria) che includono le aree geoeconomiche citate nel mentre nelle stesse si verificano fenomeni politico-elettorali consimili al leghismo che assumono frequentemente (ad es. nel Baden-Wuttemberg e in alcuni land austriaci che hanno notevoli somiglianza con la struttura economica lombarda) colorazioni di estrema destra. Per cui si potrebbe affermare paradossalmente che, per alcuni aspetti, la "Lega Nord" è persino un contenitore di una spinta sociale che avrebbe connotati più reazionari.

In prima approssimazione si potrebbe quindi affermare che il termine "nuova destra sociale", attribuito in particolare all'emergere dei localismi politici ed economici, è più un'espressione dei processi di modernizzazione del capitalismo maturo che non una regressione in orizzonti ideologici precedenti. Caso mai una definizione attinta dai classici potrebbe rientrare nella teoria dei "modernismi reazionari" e in questo caso la definizione stessa è applicabile ad un'area (a livello internazionale) ben più vasta che non le regioni del centro nord italiano.

D'altronde la stessa crisi del sistema dei partiti verificabile nelle aree economiche più sviluppate, è un evento ampiamente annunciato dalle espertocrazie internazionali. Basti qui citare cosa affermava nel 1975, S.P. Huntington (grande esponente della Trilateral Commission) nell'analizzare le conseguenze delle trasformazioni produttive in atto: "...si potrebbe sostenere che i partiti (e per estensione le democrazie rappresentative, n.d.r.) rappresentano una forma politica particolarmente adatta alle esigenze della società industriale e che quindi l'avanzata di

una fase post-industriale implica la fine del sistema dei partiti politici quale finora l'abbiamo conosciuto..." (in *La crisi della democrazia*, F. Angeli, Milano 1977). A queste sintetiche ma incisive considerazioni faceva eco e riscontro (nel medesimo testo) Michel Crozier che chiamava invece a: "sperimentare dei modelli più flessibili, che potrebbero condurre ad un maggior controllo sociale con una pressione coercitiva minore". Nel prosieguo del suo intervento il trilateralino-transalpino M. Crozier faceva riferimento al modello "flessibile" di controllo sociale sviluppatosi nella Repubblica Federale Tedesca e che "nell'interiorizzazione delle norme statuali e repressive da parte dei cittadini come mezzi per sviluppare il disciplinamento", ha uno dei suoi punti di forza più sofisticati e qualificanti.

Basterebbe pensare, da noi, alla campagna contro il "terrorismo" allora e contro la criminalità organizzata oggi, per rendersi conto di come queste indicazioni siano state brillantemente applicate. (2)

Risulta allora evidente come la "legislazione premiale" con il suo continuo indagare sul sapere dell'imputato e dei soggetti sociali sia il riscontro speculare delle trasformazioni produttive in atto. Risulta evidente come le figure dei "pentiti" siano state fatte diventare "figure morali". Come il "patteggiamento" e la conseguente premialità anche nei procedimenti di irrilevante entità penale vengano presentati come una evoluzione tollerante democratica e meno "custodialistica" del sistema repressivo.

Usando una metafora si potrebbe dire che il precedente modello produttivo era essenzialmente basato sul dominio dei "corpi docili" nei grandi aggregati industriali e nelle metropoli fordiste, e che oggi invece è strategico il dominio sulle menti e sui pensieri di tutti coloro che possiedono quel "capitale umano" indispensabile al funzionamento del nuovo paradigma tecnologico e produttivo.

In conclusione si può affermare che siamo in presenza dell'estendersi e del consolidarsi di un vastissimo ceto medio produttivo dalle caratteristiche pragmatiche e neo-liberiste. Un corpo sociale moderno, diffuso e aggressivo che ha la capacità di ragionare in termini di mercato transnazionale nel mentre realizza la propria identità nella consolidata egemonia "locale". Volendo fare qualche riferimento storico non privo di suggestioni inquietanti si può ricordare (operando ovviamente una "forzatura") quanto scriveva Wilhelm Reich nel suo *Psicologia di massa del fascismo*: "Molti non si accorgono che il ceto medio, anche se non

per sempre, almeno per un periodo storicamente limitato può 'fare la storia' e la fa effettivamente, così come ci insegnano il fascismo italiano e tedesco". Ciò è tanto più vero in presenza di una configurazione socio-economica di produttori abili e detentori di tecnologia e "capitale umano". Ovviamente non è nemmeno lontanamente pensabile una riedizione dei modelli statuali fascisti, ma una tendenza a forme di "democrazia" autoritaria e populista è chiaramente leggibile nei processi che ci circondano.

(1) "L'esistenza stessa di un nuovo modo di produrre implica la perdita di valore del capitale, fisico e umano, investito nei precedenti, e meno efficienti, processi produttivi, con estese chiusure d'impianti ed espulsione di manodopera...Sul continente europeo le fasi della distruzione economica del vecchio capitale fisico e della successiva, lenta creazione del nuovo capitale necessario ai nuovi processi produttivi non sono del tutto chiaramente distinguibili e coprono un periodo che va dal 1975 al 1984." (M. Deaglio, *La nuova borghesia e la sfida del capitalismo*, Laterza, 1991)

(2) Il testo di questo intervento è stato sbobinato e rivisto alcuni mesi dopo l'assemblea del 18 ottobre '91. Nel frattempo è "scoppiato" a Milano e in altre aree del nord lo scandalo cosiddetto di "tangentopoli". Puntualmente una certa "sinistra" si è affrettata a organizzare "fiaccolate" e cortei di solidarietà con i magistrati inquirenti. La stupidità di queste iniziative è speculare all'assenza di progettualità dei suoi promotori nel mentre denota una totale incomprensione della progettualità (come processo interno e "moderno") avversaria. Qui basti osservare il più puntuale realismo di un imprenditore come Lodigiani (titolare di una azienda che è terza per importanza nel suo settore in Italia) che dopo essersela "dignitosamente cantata" davanti al giudice Di Pietro, fa risalire l'inizio e il consolidarsi del fenomeno delle "tangenti" al periodo '75/'76 quando si è materializzata negli appalti pubblici (oltre che nella sfera della politica) quella "pratica consociativa" che annullava di fatto il conflitto e l'opposizione favorendo così la pratica della "spartizione" tra i tre maggiori partiti (D.C., P.S.I. e P.C.I. poi diventato P.D.S.). En passant si può osservare che se dovessimo applicare le culture giuridiche "emergenziali" ai politici coinvolti nelle tangenti, non c'è dubbio che ci troveremmo di fronte ad una serie esemplare di reati "associativi". Quello che succede oggi a Milano ci riporta, peraltro, all'articolo di A. Santosuosso (vedi in *Critica del diritto n° 33, Sapere 2000, Roma, 1984*) con suggestivi confronti. In questo senso e per quanto detto in questa nota, allego al mio intervento il documento "Oltre la questione morale il nulla" elaborato dalla Calusca e da altri intellettuali.

Oltre la questione morale il nulla

I guasti prodotti dai partiti che hanno amministrato Milano sono ben più gravi degli episodi di corruzione penalmente rilevanti. Essi hanno distrutto modi di pensare e culture che affondavano le loro radici nella grande tradizione democratica e civile di questa città.

Ciò che rende irrespirabile l'aria di Milano, più ancora dello smog, è il clima pubblico, lo spazio sociale, creati da una classe politica, che ha voluto costruire una metropoli a misura di una nuova classe di parvenus, spendaccioni, volgari, arroganti. Anche se nella gran parte non disonesti da un punto di vista produttivo. Disonesto è il mondo della cultura e

dell'informazione, che ha prodotto modi di pensare e immaginari per questa classe di parvenus, che ha prodotto consenso e tributi di onore per questa classe di amministratori ("La grande Milano" nella retorica di certi quotidiani, che oggi esaltano l'opera dei magistrati).

Milano non ha prodotto un briciolo di cultura vera in questo decennio, ma ha solo consumato cultura come merce simbolo di nuovi status.

E' stato completamente spezzato il rapporto tra cultura e impegno civile.

Il risultato è che oggi la società civile è completamente assente, delega interamente alla magistratura compiti che dovrebbero spettare agli istituti della democrazie politica.

La magistratura svolge un ruolo di supplenza, che invece di favorire il processo di ripensamento e di rinnovamento, rischia di allontanarlo ancor più dalle sedi in cui dovrebbe esprimersi.

Applaudire l'operato dei magistrati, senza avviare contestualmente una fase di trasformazione dal basso dei modi di pensare e degli scambi sociali, non serve a nulla.

Quanta gente, che è stata complice politicamente e culturalmente di questo sistema dei partiti, oggi "tifa" per i magistrati vendicatori! Ma se un domani per un qualche cavillo o per qualche pateracchio costruito in alto loco l'inchiesta dovesse fermarsi questa gente tornerebbe ad ammutolirsi e Milano avrebbe dato una dimostrazione in più del suo degrado civile.

Complici politicamente e culturalmente delle amministrazioni succedutesi al governo di Milano sono state prima di tutto le istituzioni della sinistra: sindacati, cooperative, giunte antifasciste, partiti, anche quelli di nuova formazione ma immediatamente entrati nel gioco delle spartizioni come i Verdi, e soprattutto, più indegno degli altri, il ceto intellettuale di sinistra, che in cambio di finanziamenti e consulenze per questa amministrazione, ha "pensato Milano" a misura dei suoi sindaci, oppure, in cambio di misere elargizioni, ha accettato di far tacere la sua protesta.

La sinistra ha subito un mutamento genetico in questo decennio, rigettando ideologie e modi di pensare, che l'avevano caratterizzata per un secolo: la cultura popolare ed operaia sono scomparse dal suo orizzonte sostituite dalla cultura d'impresa, la centralità della società civile è stata sostituita dalla centralità dei corpi dello stato, il modello socialista è stato sostituito da un'imitazione un po' annacquata del neo-liberismo, l'ossessione per l'ordine ha portato a considerare come

biologicamente eversiva la marginalità sociale, l'ossessione dello sviluppo è stata sostituita da un ambientalismo snobistico, il lavoro non è stato più considerato un fattore di identità sociale, lo stato assistenziale non è stato più vissuto come forma civile del principio di uguaglianza, ma come cuccagna dei fannulloni. E tutto ciò è stato battezzato "complessità".

Se questa devastazione mentale è stata propria di tutta la sinistra in Italia, a Milano tale processo ha avuto caratteri più estremi, ai limiti dell'infamia.

La corruzione, le tangenti, sono davvero l'aspetto più superficiale di questa debacle morale e politica che ha prodotto guasti a lungo termine, forse irreversibili.

E così oggi la sinistra non riesce a immaginare il rinnovamento se non in termini di accelerazione del trasformismo (ultima versione: i partiti "trasversali"); non riesce a esprimere la protesta, delegando questo compito alla Lega Nord, non ad immaginare un appoggio diverso alla magistratura che non sia la delazione.

E che dire dei sessantottini pentiti? Vera piaga nazionale.

La cultura e le sue civiche istituzioni hanno pagato un prezzo altissimo: biblioteche distrutte, cineteche chiuse, case della Cultura inattive, triennali allo sbando, patrimoni culturali e artistici dispersi o in abbandono ma....convegni a non finire, per saturare gli alberghi, annoiare i partecipanti, sovvenzionare il catering ed elargire onorari a relatori già sazi di stipendi e consulenze.

Tutto ciò che di positivo è avvenuto in questi anni, l'individuazione di nuovi orizzonti, l'affiorare di nuove idee, l'acquisizione di nuovi skills e soprattutto la valorizzazione di nuovi spazi dell'etica – in particolare dell'etica professionale – è avvenuto nella sfera del privato oppure è stato socializzato in ambiti ristretti, non ha trovato spazi pubblici.

Noi siamo convinti che queste risorse esistano, non definibili ideologicamente secondo gli schieramenti tradizionali né riconducibili a strati sociali specifici. Siamo convinti che si collochino in uno spazio, dove non c'è Lega che le possa recuperare.

Siamo convinti che il loro valore sia proporzionale al grado di mutamento subito dalla realtà in questo decennio; sono risorse "civili" costituite nel confronto con questi mutamenti. Sono la sola risposta a Tangentopoli.

Occorre fare in modo perché inizino un cammino che le porti a farsi riconoscere nello spazio pubblico.

INTERVENTO DI SANDRO SCARSO DELLA LIBRERIA CALUSCA (PADOVA)

Io cercherò di attenermi strettamente – se possibile – al tema ampio che abbiamo voluto dare a questa serata. Credo sia possibile legare – con qualche salto mortale – la presentazione della pubblicazione dell'assemblea tenutasi il 7 aprile '90, con la nuova destra sociale e, soprattutto, riuscire a dimostrare come sia possibile individuare in quel 7 aprile del 1979 l'inizio dell'attività "sovversiva" dello stato (intesa nei termini della distruzione di una realtà antagonista), e le premesse e i presupposti per la costruzione della realtà odierna.

Mentre Primo dava un ampio resoconto di un aspetto non secondario, cioè il discorso della ramificazione economica, alla base di tutta questa nuova cultura, mi veniva in mente un paragone immediato con altre esperienze storiche.

Si trovano, credo non troppo casualmente, delle identità enormi tra la realtà attuale e la situazione economica e sociale della Germania prima dell'affermarsi del nazismo, senza per questo voler fare facili analogie, ma ragionando per individuare degli elementi fondanti.

Uno sforzo di questo genere potrebbe portare via giorni di discussione, non certo una serata, per cui compio un'operazione di azzeramento di alcune questioni per ragionare invece su una necessità impellente, comune a tutti, cioè rivisitare la storia recente attraverso alcuni capisaldi. Io credo sia questo il problema a monte del dibattito che si sta svolgendo.

Spesso diamo per scontato alcune cose che invece andrebbero perlomeno ricostruite per una memoria storica complessiva. Per esempio questa data del 7 aprile del '79. Finalmente a Padova comincia a non essere conosciuta da tutti. Fino a qualche anno fa nessuno avrebbe potuto immaginarlo. Bastava dire 7 aprile e si intendeva tutto il resto. Oggi ricollocarla come data sarebbe già un grosso problema, inserirla nel contesto non ne parliamo neanche, dare una risposta sintetica sarebbe quanto meno impossibile.

Quel 7 aprile, invece, ha – secondo me – un significato particolare. E' possibile individuare, in quella primavera del '79, l'apertura di una serie di attività complessive dello stato finalizzate a un progetto che, forse, non è possibile rintracciare tout-court nei risultati attuali e nella situazione odierna, ma sicuramente si dava, allora, con enorme lucidità. L'obiettivo iniziale, immediato, era la distruzione articolata – non solo attraverso l'annientamento dei soggetti politici che rappresentavano la conflittualità in quel momento – della cosiddetta memoria storica. Evidentemente il gioco intrapreso dallo stato non era più soltanto basato sulla delega alla magistratura della risoluzione di problemi politici fino a quel momento irrisolti.

Uno dei punti nodali nell'interpretazione di questa fase, fine anni '70, è proprio questo: ad un certo punto si modificano le forme di controllo sociale e repressive centrate fino a quel momento principalmente sull'aspetto dell'ordine pubblico, sull'intervento degli apparati polizieschi e sullo sviluppo della legislazione in materia, che si erano dimostrati inadeguati a contenere il conflitto sociale.

C'era un'incapacità totale e assoluta da parte del quadro istituzionale e, in particolar modo dei partiti politici, di contrapporsi a questa marea montante.

Nella ricostruzione storica del "7 aprile" bisogna lasciare spazio anche ai protagonisti. Uno di questi è stato sicuramente il sostituto procuratore della repubblica Pietro Calogero, da alcuni definito "pazzo scriteriato" partito lancia in testa solo contro tutti, ma che – in un'intervista, per molti versi illuminante, rilasciata a Panorama poco dopo il 7 aprile '79 – afferma nella sua folle lucidità di aver compreso, perché un pochino più intelligente degli altri che non lo avevano ancora capito, che stava avvenendo una trasformazione enorme sul piano sociale per cui quell'area politica molto variegata, quel fenomeno non esattamente identificabile rappresentato dall'autonomia operaia, stava diventando un pericolo reale per la società civile da lui rappresentata.

Pietro Calogero diceva di essersi sentito investito dalla necessità di uscire dal ruolo del magistrato amministratore soltanto dell'attribuzione di un reato al soggetto che l'ha commesso, e interpretando quanto stava avvenendo in tutta Italia aveva capito che senza un intervento a fondo, di distruzione radicale nel senso prima delineato, il futuro dello stato non sarebbe stato certo roseo.

Questa era una forzatura per molti versi. Non si poteva certamente parlare di una fase prerivoluzionaria, malgrado se ne discutesse abbondantemente e ne scrivessero anche molti giornali in epoca precedente. Di fatto, però, i rapporti di forza generali tra le classi, e quindi di conseguenza il tipo di situazione vissuta da coloro schierati per scelta politica dalla parte dello stato, non erano certamente ottimali. Si viveva una situazione di scontro generalizzato che metteva in discussione sempre e comunque quasi tutto.

Da questo tipo di considerazioni è possibile capire come mai venne avviata un'operazione di così vasto raggio che rappresenta, nella lettura odierna, un anello di congiunzione fondamentale con la situazione di questi primi anni '90, complessivamente degenerata e in cui lo scontro tra classi non è certo a noi favorevole.

La risposta che lo stato ha saputo dare in quel frangente si è avvalsa proprio della capacità di intervenire in maniera allargata, con l'uso di uno strumento essenziale quale il carcere e la politica carceraria. Non solo con la reclusione dei detenuti politici, ma anche con la deterrenza e soprattutto con quelle operazioni di rottura della solidarietà, dalla dissociazione al pentitismo, su cui non mi soffermo perché ormai abbastanza scontate. Passando così da una situazione di estrema difficoltà a una di controffensiva, lo stato inizia questo attacco dispiegato.

Gli anni '80 sono stati un vuoto totale, assoluto, creatosi dalla rottura con una tradizione, quella delle lotte. L'elemento essenziale degli anni '80, il motivo per cui non rimarranno nella storia non avendo dato quell'enorme contributo come tutte le epoche precedenti, è rappresentato dalla completa chiusura di un ciclo storico basato sulle lotte. Questo tipo di costume viene quasi dimenticato o delegato a pochi, quasi visti malamente, personaggi che proseguono caparbiamente per questa strada.

Lo stato inserì, in quella fase politica, la capacità di utilizzare in termini culturali complessivi la distruzione di un soggetto politico, una o più generazioni che avevano dato vita al livello di conflittualità precedente, e improvvisamente iniziò a costruire – perché questo è l'altro aspetto della questione illustrato in maniera molto chiara nell'intervento di Primo – delle ipotesi su cui andava rifondato un nuovo stato.

Se è possibile discutere di una seconda repubblica, come stanno facendo, è perché nel frattempo, cioè nel corso di circa dieci anni di storia, sono state messe le basi per poterlo fare. Alla fine degli anni '70 era assolutamente impossibile, impensabile questo tipo di discussione. Oggi ciò avviene perché sono state preparate e sviluppate adeguatamente quelle campagne politiche generali che hanno dettato le trasformazioni dello stato nell'ultimo decennio e più.

Per esempio, un dato su cui va fatta un'adeguata riflessione è quello della tendenza al proibizionismo, ad applicare nuove forme di controllo sociale da parte dello stato che, guarda caso, portano sempre allo stesso risultato. A settembre del 1991 risultavano detenute 34.000 persone, il massimo della capienza dei carceri esistenti, e queste sono stime ufficiali forse anche per difetto. Ma quello che mi interessa maggiormente sottolineare è che si è passati nel giro di nove mesi, come ci dicono queste statistiche, da 26.000 a 34.000 detenuti, con un aumento del 30%

Esiste certamente in questo dato una conseguenza drammatica per quanto riguarda l'uso esasperato della legge Craxi Russo Jervolino. D'altra parte questa carcerizzazione è il risultato di una conflittualità dispiegata, non in termini politici ma sociali, con cui lo stato sta facendo i conti.

La qualità è completamente diversa, ma dobbiamo far attenzione anche a questo fenomeno che, infatti, rappresenta un sintomo molto evidente e dà una risposta sensata all'interrogativo che vogliamo porci.

E cioè: come è possibile questa situazione sociale, con una nuova destra sociale rilevante sotto molti punti di vista e che – se analizzata complessivamente, nei suoi molteplici aspetti che comprendono la lega, i naziskins e quant'altro – appare in tutta la sua pericolosità.

Il giusto collegamento da fare mi pare sia con quanto sta avvenendo in questo momento in Germania. Bisogna tener presente l'enorme potenzialità che stanno assumendo questi gruppi di skinheads e neonazisti con una massificazione enorme di tali comportamenti. Certamente uno dei motivi essenziali è la crisi dell'economia tedesca, ma esistono dei riferimenti di carattere culturale con quella realtà del primo dopoguerra che citavo all'inizio, cioè quella fase di transizione che aveva portato al nazismo.

Questi gruppi si riferiscono a vecchie ideologie ripristinando slogan e simboli del periodo nazista. Lo stanno facendo, però, con un'enorme capacità di attualizzare le loro esperienze. Esiste non solo una cultura musicale, ma anche complessiva da parte di questi gruppi neonazisti tedeschi che sta coprendo politicamente uno spazio enorme perché l'aggregazione è data. Ormai è un fenomeno talmente di massa che si possono permettere attacchi in gruppo, in manifestazione addirittura, nei confronti di campi di nomadi, di immigrati e così via senza precedenti, in senso qualitativo più che statistico, nell'epoca recente anche nella stessa Germania.

Questo dimostra chiaramente come il significato di queste trasformazioni dello stato non siano solo un fenomeno italiano, ma interessano l'intera Europa, in quei paesi in cui la risposta privilegiata dello stato alla conflittualità sociale è stata rappresentata dalla forma repressiva. Se pur con livelli diversi di scontro è possibile leggere una similitudine tra l'esperienza italiana e quella tedesca negli anni '70.

D'altra parte esiste a livello europeo un discorso di progettualità fondante, costruire la cosiddetta Europa del '93. Forse non riusciranno a mettersi d'accordo su questioni economiche, oppure militari (e in questo senso esiste un problema per tra la Germania e la Francia da una parte, e l'Italia e l'Inghilterra dall'altra, le prime propongono un esercito europeo, le seconde invece sostengono l'egemonia militare della Nato sotto il cappello della volontà politica degli Stati Uniti e quindi non sarà semplice rifondare questo patto atlantico), ma al di là di queste diversità si può tranquillamente dire che invece su moltissimi altri terreni c'è un'omologazione precisa e marcata delle politiche generali su cui si stanno muovendo tutti i paesi europei.

Oggi lo stato mette in pagamento quelle operazioni politiche che hanno contrassegnato la distruzione operata negli anni '80.

In questi anni, in Italia, non si aveva avuto la capacità di rendere necessariamente funzionali le prospettive economiche e sociali che dovevano portare alla soglia di questo fine secolo. Poi è arrivata la guerra, cioè la forma di comando a livello internazionale, con questo discorso, così caro a molti, del nuovo ordine mondiale.

In tutto l'ultimo periodo, che può essere considerato il "dopoguerra", è possibile notare un'accelerazione dei tempi, si stanno rincorrendo delle tappe, per essere pronti a questa nuova realtà che ci troveremo di fronte

tra brevissimo tempo. Lo stato italiano in particolar modo, per poter usufruire adeguatamente della possibilità offerta dal quadro internazionale, non può fare a meno di utilizzare tutti gli strumenti offerti in maniera organica da quelle forme assolutamente non conflittuali.

Questo è il problema di fondo: questa cosiddetta destra sociale, emergente un po' ovunque, è funzionale al progetto statale. Non più, però, come il famoso concetto degli anni '70 per cui il fascismo poteva essere considerato il braccio armato dello stato, per esempio perché interveniva materialmente nello scontro con i comunisti, con la sinistra. In maniera un po' semplicistica questa categoria di interpretazione è stata usata per molto tempo come dato residuale degli anni '60 e '70. Oggi, il magma di forme con cui si rappresenta questa nuova destra sociale esprime un'altro tipo di funzionalità, perché in effetti comprende anche tutte queste operazioni di recupero culturale.

Questo è particolarmente vero per alcuni gruppi. La stessa rivista Orion rappresenta la costruzione di un cerchio che partendo da un punto ingloba praticamente tutto, compresi contenuti cari al movimento antagonista, ricongiungendosi poi dall'altra parte. In questo caso il risultato è spesso risibile, perché tolti alcuni fenomeni marginali non si ha traccia di grosso fervore da parte di questi gruppi. Il problema è più pressante, nella valutazione e nell'analisi, quando a partire da alcune basi teoriche, questi aggregati arrivano poi ad una operatività materiale preoccupante.

Soprattutto da Roma giungono elementi importanti per la valutazione di questo fenomeno che comincia ad occupare spazi politici preelettorali nell'università, con assemblee dentro le facoltà, ed esprime un carattere eversivo di provocazione piuttosto netta. Questa tendenza fa presumere un ripresa di attività politica e di aggregazione di tutte le forme che sta assumendo la nuova destra sociale.

Una riflessione adeguata dovrebbe richiederla anche la comparsa in tutta Italia della Falange Armata. Forse si tratta solo di un gruppo, o di pochi elementi provenienti dalle file della disciolta gladio, o personaggi interessati a portare avanti esclusivamente operazioni di carattere militare, ma non liquiderei così facilmente questo discorso.

Personalmente, la cosa che mi ha più colpito è il ragionamento politico emerso da un comunicato fatto dalla Falange Armata a molti mesi dall'inizio delle sue azioni, su cui tra l'altro è stato steso un velo pietoso.

Carabinieri e polizia hanno intimato a tutti i giornalisti italiani – obbedienti peraltro – il silenzio sulla Falange Armata al punto che neppure i fatti di cronaca vengono più riportati sui giornali.

Probabilmente questo gruppo non ha più fatto attività di carattere "militare", i giornali ne avrebbero parlato, ma ha mandato in giro per l'Italia parecchi comunicati, lettere di minacce e anche delle pubblicazioni, di cui ovviamente non si ha traccia, dimostrando così un lavoro politico alle sue spalle.

Non si tratta soltanto di semplici militari che ogni tanto partono all'attacco, ma è il risultato di un lavoro politico facilmente individuabile in una composizione trasversale che occupa degli spazi politici piuttosto interessanti. Sicuramente passa tra le fila dei carabinieri, attraverso questa nuova destra del Fronte Nazionale di Freda che ha ripreso la sua attività, attraverso quelle frange dei servizi segreti abitualmente disponibili a questo tipo di operazioni, e poi ha alle spalle un'identità politica che va ben oltre la stessa esperienza italiana.

Non è tanto il problema di paragonare per esempio la Falange Armata alla banda del Brabante Vallone in Belgio, di cui tanto si parla, anche se appaiono degli addentellati precisi nel tipo di operazioni fatte, si notano anche analogie nel progetto politico con altre esperienze europee, ma soprattutto – a mio avviso – si sente marcatamente la presenza politica del servizio segreto per antonomasia, la Cia americana.

Bisogna dotarsi di un enorme bagaglio di informazioni, di conoscenza di tutte queste operazioni, nonché di un apparato politico militare che ha un enorme potenzialità.

Ci troviamo in una fase politica per cui l'interpretazione della realtà, ma anche delle tendenze future, passa attraverso la necessità di ricostruire una storia recente, dei percorsi politici recenti, e su quelli riflettere.

Quanto sta avvenendo in questo periodo ha la peculiarità di non essere affidata al caso, ma è la conseguenza di una programmazione di lungo periodo che sta portandosi a maturazione.

Domanda: Il problema dell'integrazione europea del '93 è, secondo me, un punto fondamentale. L'integrazione economica è già in atto, esiste un consiglio dei ministri della comunità europea che sta lavorando in questa direzione e si tratterebbe di approfondire, quindi, cosa succederà

nell'economia europea, non solo nazionale, quali saranno gli sviluppi del mercato, non solo italiano, per avere poi una visione più chiara anche dei processi sociali ad essi collegati.

Quest'integrazione provocherà una vera e propria rivoluzione economica all'interno dell'Italia. Il consiglio dei ministri della comunità europea pressa affinché tutte le direttive che la comunità europea discute siano approvate in tutti i paesi. La libertà di circolazione delle merci nei dodici paesi della CEE significherà sicuramente un aumento della competitività e a questo è possibile collegare anche la paura delle piccole industrie italiane.

Una vera e propria rivoluzione nell'organizzazione di queste industrie, nella distribuzione delle merci, nell'etichettatura, ma anche nel modo stesso di produrre questi prodotti. Si assisterà a un vero e proprio ribaltamento nell'economia, in Italia siamo indietro trent'anni, forse, rispetto ad altri paesi come la Germania e l'Inghilterra. Ci sarà uno sforzo, un'accelerazione per colmare questa distanza che provocherà uno sconvolgimento del tessuto sociale a livello europeo, non solo italiano.

Che prospettive future si danno in questo quadro in trasformazione.

REINTERVIENE PRIMO MORONI

Su quanto sta succedendo nella CEE dobbiamo fare una distinzione tra le elites politiche e le espertocrazie tecnologiche. Negli ultimi cinque anni queste due componenti non sono riuscite a trovare un accordo.

La centralità dell'impresa e la sua innovazione a livello europeo, rintracciabile in tutti gli anni '80, hanno scavalcato di gran lunga le capacità delle elite politiche di governare quegli stessi processi attivati dalla nuova situazione. Ciò che ha delegittimato le elites politiche è stata la rivoluzione tecnologica.

In questo senso quell'organismo chiamato ECTA, European Community Technology Assessment, rappresenta un tentativo di trovare una conciliazione e per governare gli effetti di ricaduta sociale dell'innovazione tecnologica.

Quando parlo di effetti intendo quelle modifiche della composizione sociale, dell'organizzazione economica, della sfera dei diritti, della

rappresentanza dei lavoratori e dei soggetti o delle imprese. Tutto questo è avvenuto in Europa negli ultimi dieci anni in un clima di totale deregulation.

Ci sono due percorsi di lettura ufficiale nella comunità economica europea. Il primo interamente politico i cui consulenti sono quegli stessi storici intellettuali della corrente chiamata revisionismo storiografico che ha come compito teorico-culturale-politico-storico la distruzione della lettura dei processi di sviluppo sociale, di riduzione di democrazia in occidente in atto dall'inizio del decennio ad oggi. I nomi sono noti: Fourer per la Francia, Nolte per la Germania. Questi consulenti servono a dare una veste di democraticità ai seminari che da tempo si tengono, chiusi e interni, a cui è stato invitato più volte anche Habermas, a rappresentare l'ala sinistra di questo percorso in realtà con scarsi risultati, oppure Durrendorf che sarebbe, questo dice il paradosso, il più liberal di tutti i consulenti. Quest'ultimo crede, infatti, che non sia possibile distruggere quei due fondamenti che sono il diritto di cittadinanza e di rappresentanza, anzi è preoccupato dal fatto che una parte sempre più rilevante di cittadini vengano esclusi dal diritto di cittadinanza.

In realtà tutti concordano sulla necessità di dilatare il mercato, non solo all'interno dello spazio economico europeo, ma soprattutto attraverso la commercializzazione e la dinamicità che può essere creata attraverso enormi investimenti, il cosiddetto "piano Marshall" per i paesi dell'est.

E' in costruzione una regione economica sovranazionale che abbiamo chiamato pentagonale, ma tradotto molto in sintesi – per chi conosce la storia – non è che la ricostruzione dell'impero austroungarico sotto nuova veste.

Evidentemente hanno valutato che ci fossero risorse lavorative, economiche e industriali in quell'area già così avanzate da permettere la creazione di quest'area sovranazionale.

Paradossalmente, per fare questo, occorre favorire i localismi, forza economica trainanti, nel mentre, in realtà, il processo è globale.

Però i localismi si autorappresentano come contraddizione politica nei confronti del sistema tradizionale dei partiti, da qui la necessità di riforme radicali istituzionali, non solo in Italia – nel dibattito sulla prima e seconda repubblica che è una barzelletta in confronto a questo processo – ma in ognuna di questa nazione.

L'immobilismo recente della CEE sulla guerra tra Slovenia e Croazia è l'espressione sostanziale di questa impossibilità. Per quanto riguarda invece le elites tecnologiche si è già creata nel cuore dell'Europa un'area di dominio, pressoché totale, del marco che comprende l'Ungheria, l'Austria, la Cecoslovacchia e si estenderà fino alla Slovenia e al Friuli Venezia Giulia, tendenzialmente.

Questo pone in realtà una situazione drammatica per il sud dell'Europa date per perse nei nuovi progetti di intervento finanziario della comunità economica europea. Non è previsto nessun afflusso finanziario né in Spagna, né in Portogallo, né in Grecia, né nelle regioni sud dell'Italia. Queste ultime, senza questi fondi, sono destinate a diventare un'impresa criminale perché non hanno alcuna alternativa per il loro sviluppo, anzi è questa la loro dinamicità.

Per non parlare del sud del mondo che diventerà non terzo, ma quarto, quinto, secondo la necessità interna allo spazio economico europeo di una forza deregolata e senza diritti che si chiama genericamente immigrato extracomunitario.

In realtà la tendenza a una chiusura nella concessione dei diritti nei confronti degli immigrati a livello europeo, dodici direzioni diverse in un progress sempre più restrittivo che non mira tanto ad espellerli quanto a contenerli in una condizione di sottosalario funzionale al loro essere semplicemente forza lavoro multinazionale, sostanzialmente.

Si pensi che in questo seminario con il Fourer e con il Nolte si è discusso di come è stata possibile la lotta degli operai maghrebini della Peugeot nel 1988, vale a dire sul radicamento di formazioni del proletariato multinazionale in Francia che ha permesso la costituzione di un soggetto proletario multinazionale moderno in grado di sviluppare un conflitto ad elevati livelli dentro il sistema industriale avanzato moderno.

Questo è un pericolo intollerabile in una fase in cui la ristrutturazione, quel passaggio – per dirla sinteticamente – dal fordismo al toyotismo, non è ancora avvenuta e ha grandi difficoltà a avvenire.

E ad essere in difficoltà sono proprio le zone-vita dell'economia nazionale, cioè i localismi manifatturieri legati direttamente e indirettamente al processo industriale più complessivo della fabbrica decentrata, dell'impresa a rete. In realtà la struttura pure efficientissima dei localismi manifatturieri italiani – veneti, lombardi, piemontesi, emiliani – non è assolutamente in grado di reggere il confronto con l'equivalente

capacità produttiva tedesca, svizzera, finlandese, belga, francese. L'Inghilterra è un problema a sé.

Due sono i motivi che determinano questa risposta reazionaria della Lega: nel momento in cui vengono reinseriti come elementi contribuenti dello stato, quindi la redistribuzione del reddito, e l'horror vacuis, la paura del futuro dell'integrazione europea.

Non esiste attualmente in Europa, per le elites politiche, una possibilità di incidere politicamente sul livello della tecnologia e dentro questo vuoto si forma, si consolida, quella tendenza generale di destra non rappresentata direttamente dalle parole di Delors, di Kohl, di Mitterand.

E' tutta l'istituzione universitaria, sociale e politica a creare l'humus in cui si può riprodurre lo skin tedesco o il leghista italiano, o altro.

L'Italia è la nazione che, tendenzialmente, subisce più rischi a causa di un'eccessiva finanziarizzazione delle attività economiche. Cioè, una parte delle risorse economiche prodotte attraverso la elaborazione di merci non viene reinvestita per creare capitale fisso, e quindi allargamento della base produttiva, ma in processi finanziari monopolistici che dilatano un capitale, denaro per denaro ottenuto senza aumentare la base produttiva. Questo è un fenomeno specificatamente italiano, di nessun altro paese europeo, e la debolezza strutturale dell'Italia consiste in questo.

Quando Forlani o Cossiga – aldilà del personaggio – o altri ipotizzano una svolta autoritaria istituzionale di un processo distruttivo di spazi democratici avvenuto nel corso di questi dieci anni, questa è quasi una necessità insita al modello sociale. Senza avere la forza organizzativa nemmeno delle strutture sindacali collaborative tedesche o olandesi o belghe e senza la capacità di regolazione o di risorse economiche proprie per esempio della Germania il cui rapporto tra debito estero e debito interno è esattamente opposto al nostro.

E' chiaro che nel più vasto processo contraddittorio di unità europea, i liberi mercati – compreso il patteggiamento con i Giapponesi – determineranno un forte ridimensionamento e un attacco alle oligarchie economiche formatesi in Baviera, o nel Baden Wuttemberg piuttosto che in Lombardia.

La questione italiana diventa drammatica perché in realtà l'impresa non ha più la capacità di riprodursi attraverso i finanziamenti dello stato, oramai senza risorse.

Si compone così un quadro generale di destra dentro cui si inserisce una forza lavoro multinazionale che nessuno ha intenzione di espellere, ma si tende a mantenere in una condizione di sottosalarario per un'esigenza strutturale della dimensione del mercato del lavoro internazionale.

Gli esiti di questo? Non lo so. Questi sono solo elementi di comprensione.

DESTRA SOCIALE E PERCORSI DI LIBERAZIONE

Assemblea a cura del Coordinamento regionale antagonista della Lombardia tenutasi al C.s. Leoncavallo – Milano, 11 aprile '92

UN COMPAGNO DI RADIO ONDA D'URTO (BRESCIA)

Con questa introduzione proveremo a spiegare attraverso quali passaggi siamo arrivati alla convocazione di oggi. Proporremo anche una riflessione su alcuni nodi da tempo al centro del nostro dibattito, senza alcuna pretesa di essere complessivi o esaustivi delle diverse questioni comprese sotto il titolo che a quest'assemblea abbiamo voluto dare, "Destra sociale e percorsi di liberazione".

Innanzitutto una prima considerazione sui soggetti che hanno promosso quest'assemblea. L'esigenza di un confronto allargato nasce dai compagni e dalle compagne che nel corso dell'ultimo anno hanno dato vita – molto spesso con uno sforzo soggettivo e in alcuni casi addirittura volontaristico – al coordinamento regionale antagonista della Lombardia, motore di alcune grosse scadenze tra cui il "Parco Lambro" del settembre scorso.

Pur partendo dall'evidenza dei limiti, anche macroscopici, di quest'esperienza e dalla necessità del suo superamento, riteniamo importante non arretrare ad una condizione di frammentazione in cui i vari collettivi, comitati, centri sociali, singoli compagni del movimento antagonista ritornino a rapporti legati all'episodicità o in alcuni casi addirittura alla casualità del vedersi o del non vedersi.

Con l'assemblea di oggi vorremmo segnare un primo passo nella direzione di un salto di qualità: dare a questo ambito di collegamento la capacità di andare a determinare un dibattito reale, con la socializzazione di saperi, analisi, conoscenze ed energie che circolano – almeno a livello regionale – per arrivare, soprattutto, alla definizione di percorsi collettivi di lotta che investano i territori in cui ci muoviamo.

In una logica di rispetto delle reciproche differenze esistenti. Nessuno ha mai posto la questione dell'omogeneità politica come punto centrale del

nostro lavoro, ma c'è attenzione, invece, alla crescita e alla maturazione collettiva dentro iniziative concrete.

Senza forzare la realtà della soggettività antagonista in questa regione, che in molti casi segna il passo, è divisa, frammentata. Questo dato è sotto gli occhi di tutti, ma non deve assolutamente fermarci e va anzi superato. Su questo passaggio bisogna iniziare a costruire, a partire da oggi, una dimensione di lavoro politico regionale il più possibile collettiva e diffusa.

Non è casuale la proposta di questa discussione all'indomani delle elezioni del 5 e 6 aprile. L'importanza di questa scadenza è stata riconosciuta anche da un punto di vista coerentemente antistituzionale e antagonista perché, oltre a definire quello che succederà nei prossimi mesi su un piano istituzionale, va a sancire formalmente quanto quotidianamente viviamo, e già da tempo.

Molto sinteticamente: il continuo attacco al salario e al reddito sociale proletario, lo smantellamento completo di ogni parvenza di stato sociale, la sistematica distruzione di conquiste accumulate da generazioni di movimenti di lotta in questo paese, il perpetuamento dell'emergenze come forma di governo delle contraddizioni sociali e parallelamente l'estendersi della militarizzazione nei territori, quella politica istituzionale del nuovo razzismo economico e sociale come elemento di gerarchizzazione, di stratificazione all'interno della classe.

Rispetto al post elezioni vi sono alcuni dati, sicuramente non completi, sui quali possiamo approssimare delle valutazioni. Questa formalizzazione di processi di lungo periodo diventa evidente dopo il 6 aprile: tutto il sistema dei partiti, vecchi e nuovi, dal Pds ai fascisti passando per i gruppi di governo e la Lega - Rifondazione comunista è un discorso a cui poi accenneremo - si sono immediatamente pronunciati per la risoluzione drastica di tre priorità, così tutti le hanno definite con una straordinaria omogeneità di linguaggio.

Questi passaggi istituzionali da affrontare in tempi brevi sono, nell'ordine in cui sono stati più o meno elencati: il risanamento della finanza pubblica, le riforme delle istituzioni e l'emergenza criminalità. L'accelerazione del processo di unificazione del mercato unico europeo e i trattati di Maastricht sono la spinta che porta in primo piano queste tre "necessità", dal loro punto di vista.

Naturalmente, sono state indicate con le parole del potere, quelle che sono soliti utilizzare all'interno del sistema dei partiti, quindi lo sforzo da fare è cercare di leggere dietro questo linguaggio un po' artefatto e renderlo più comprensibile a partire da un dato: lo scenario entro cui tutto ciò va a collocarsi è quello delle grandi trasformazioni – economiche e sociali prima, produttive innanzitutto, geopolitiche poi – che in questi ultimi venti anni hanno attraversato il pianeta e il continente Europa in particolare.

Per andare a sgrossare da subito il dibattito, sono cose di cui discutiamo da diversi mesi, questo è il quadro: sconfitta della composizione dell'operaio massa e affermazione dei primi soggetti dell'operaio sociale, ristrutturazione tecnologica e decentramento produttivo, la cosiddetta terza rivoluzione industriale da una parte, dall'altra la confluenza del sottosistema economico socialista dentro il mercato mondiale integrato, "l'economia mondo" come è stata definita, e il delinearsi del nuovo ordine mondiale nella forma politica di un comando unipolare targato Stati Uniti d'America con in primo piano la contraddizione nord/sud.

La prima questione è quella del risanamento del debito pubblico. I conti dello stato italiano sono stati gonfiati essenzialmente da due fattori.

Per tutti gli anni '70 il deficit pubblico ha rappresentato un elemento di mediazione. Insieme alla repressione dei movimenti di lotta troviamo forme di erogazione indiretta di reddito ai proletari finalizzate a contenere la spinta delle lotte sociali degli anni '60 e '70. Uno strano stato sociale, un welfare state all'italiana che ha contribuito alla crescita del disavanzo statale.

A partire dai primi anni '80, invece, la finanza pubblica è stata utilizzata per sostenere in maniera massiccia tutti i processi di ristrutturazione della grande industria del nord con ingenti flussi di finanziamento soprattutto al gruppo Fiat.

Ci troviamo oggi con questo enorme buco che, dicono, pesa sulla possibilità – all'aprirsi delle frontiere e dei mercati, di integrazione dell'Italia dentro la dimensione del mercato unico europeo. I diktat, i "consigli" che in realtà sono vere e proprie imposizioni del fondo monetario internazionale e della Bundesbank, la banca federale tedesca, danno indicazioni chiarissime. Stanno dicendo al governo italiano, ormai da qualche anno, che il deficit pubblico va' sanato e naturalmente va' azzerato andando a comprimere ulteriormente il reddito sociale e proletario, inteso

complessivamente, quindi i salari, nel settore pubblico e privato, l'erogazione dei servizi sociali, sanità e pensione in primo luogo. La soluzione di contenimento proposta è quella delle privatizzazioni, della gestione privatistica e manageriale delle imprese pubbliche. E torna, come un ritornello, l'imposizione di nuovi sacrifici e di cogestione della crisi.

La seconda, di cui tutti hanno parlato, dagli esponenti del sistema dei partiti ai loro canarini, i giornalisti e gli opinion makers di ogni risma, è la necessità delle riforme istituzionali, ed elettorali innanzitutto. Ripetendo quanto diciamo ormai da un anno a questa parte: la costituzione formale di questo stato deve adeguarsi a quei profondi mutamenti intervenuti nella costituzione materiale del paese corrispondendo a quelli che sono gli attuali rapporti di forza tra le classi, e più in generale alle trasformazioni intervenute nel quadrante politico internazionale.

Su questo punto, come su tutti gli altri, le ricette proposte dai vari schieramenti trasversali che si determinano all'interno del sistema dei partiti, sono le più diverse, ma possono essere ricondotte ad un unico denominatore comune. In questo caso è quello – ripetuto spessissimo – del "governo che governi", cioè del rafforzamento dell'esecutivo e quindi dei processi di imposizione autoritaria delle decisioni dell'esecutivo sul corpo sociale.

Qui si potrebbe approfondire il discorso su un altro versante. Esiste a livello generale una crisi della forma stato, così come questo si è determinato nelle democrazie occidentali, che non riguarda soltanto l'Italia ma investe più in generale tutti i paesi avanzati – come vengono definiti – dell'occidente capitalistico. Ma passiamo oltre.

La terza priorità è l'emergenza criminalità. L'emergenza, riproposta ogni qualvolta necessario come modello di governo delle contraddizioni sociali in questo paese, oggi assume i contorni della criminalità segnalata soprattutto rispetto a uno dei due poli dello sviluppo ineguale italiano, il sud del paese.

Anche in questo caso il termine sud non va inteso in senso strettamente geografico ma è da riferire a una "territorialità" sociale. Se parlando di contraddizione tra i due emisferi notiamo un sud del mondo anche al nord, rappresentato dai proletari immigrati, allo stesso modo nello sviluppo duale dell'Italia c'è un meridione a cui viene applicata l'emergenza criminalità – e quanto ne consegue in termini di militarizzazione dei territori, di stravolgimento delle regole elementari dello stato di diritto ecc –

ma esiste pure quel sud rappresentato dalle periferie delle metropoli settentrionali per cui valgono le stesse leggi.

Su questi tre punti fondamentali tutti sono d'accordo. Le soluzioni proposte sono diversissime tra loro, ma solo apparentemente inconciliabili.

Siamo oggi di fronte a un passaggio epocale che stiamo cercando di definire. Non è più possibile ragionare secondo la mentalità, definiamola della prima repubblica, del patto consociativo tra Democrazia cristiana e Pci che ha retto praticamente per 40 anni. I vecchi equilibri sono completamente saltati e la fine disgraziata di Salvo Lima dovrebbe insegnare qualcosa a tutti. Gli assetti di potere sono in movimento, si badi bene non messi in discussione ma in movimento, e si determinano aggregazioni strane, impreviste, e patti trasversali. L'uscita da questo passaggio epocale è comunque a destra.

Ci avviciniamo così ad approssimare il concetto di nuova destra sociale. Innanzitutto bisogna avere ben presente che non siamo in uno scenario alla Weimar, stile anni '30. Questo è un errore in cui si rischia di cadere. Non stiamo qui evocando scenari apocalittici, perchè peggio delle barbarie del nuovo ordine mondiale e dell'Europa dei padroni sarebbe difficile immaginare. Dobbiamo cercare, dentro questo contesto, di capire chi sono gli attori di queste trasformazioni, dove vogliono arrivare e perchè.

La tentazione sarebbe quella di avventurarsi – anche di fronte ai vari misteri di questi ultimi mesi – in dietrologie, teorie del complotto o altro. E' questo un terreno, secondo noi, da rifiutare perchè al momento non ci interessa capire ogni singolo passaggio che dentro il palazzo e gli equilibri di potere si va consumando, bensì non perdere di vista quelle coordinate storiche e generali che lo inquadrano.

Il discorso fino a questo punto, e vengo incontro a possibili obiezioni, potrebbe sembrare molto dislocato sul terreno dell'autonomia del politico, con un occhio soltanto alle alchimie astratte delle istituzioni e ai giochi dei partiti, cioè su un piano che, come soggetti collettivi antagonisti, non ci appartiene. C'è però un fatto: quanto sta succedendo avrà conseguenze sulle condizioni di vita di migliaia di proletari. Inoltre la situazione attuale è il frutto, anche, delle profonde trasformazioni economiche e sociali di questi ultimi venti anni determinanti, in buona parte, per la sconfitta dei movimenti antagonisti e di lotta.

I fenomeni di cui parliamo in maniera talvolta impropria – collocandoli dentro il calderone della nuova destra sociale – dalle leghe ai naziskins passando per la legge Craxi, le nuove forme di carcerizzazione sociale, il razzismo di stato e quello delle periferie, il presidenzialismo, le architetture delle riforme istituzionali e così via, tutti genericamente approssimati dentro quel contenitore rappresentato da questa categoria d'analisi, non sono proiettati nel cielo della politica o sugli schermi dei media da qualche altro pianeta, ma sono appunto il risultato di questa realtà sociale e affondano le loro radici negli infernali meccanismi di sfruttamento di questa società.

Con questo nuovo concetto non si vuole dare una riverniciata alla cyber, perchè destra sociale suona meglio, al vecchio concetto "fascisti/golpisti/stragisti/braccio armato dello stato e della borghesia". Se così fosse, saremmo completamente fuori strada e con esiti preoccupanti per le prospettive del movimento.

A questo punto, senza entrare troppo nel merito, vorremmo liberare il terreno da una serie di equivoci che possono essere ricondotti a quanto stiamo dicendo. Quali motivi hanno portato compagni e compagne, soggetti delle aree di movimento, antagoniste, a votare per Rifondazione comunista?

Non ci interessa qui soffermarci sul giudizio o sulla valutazione politica di questa formazione–accozzaglia con un ceto politico composto da infami, nemici storici dei movimenti di classe in questo paese, vecchi opportunisti e nuovi giovani trasformisti, con pure componenti genuine ma ingenui di soggetti disposti alla lotta, che a questo punto, crediamo, potrebbero anche svegliarsi.

Il ragionamento di quanti, dalle aree antagoniste, hanno votato Rifondazione era, in maniera molto grezza, questo: di fronte alla svolta autoritaria, a un rafforzamento elettorale delle destre, a concreti rischi di ulteriore restringimento degli spazi di agibilità politica, di garanzia dei diritti, della possibilità di lottare in questo paese, è importante esprimere un segnale anche sul terreno del voto. Questi compagni non erano passati al parlamentarismo e alla delega, semplicemente facevano un'analisi di questo tipo.

Niente di più e niente di tanto grave, se non fosse per un errore di fondo – nella lettura e nella comprensione di quanto sta avvenendo – che un ragionamento di questo tipo tradisce. Ai nuovi fenomeni della destra so-

ziale questi compagni stanno applicando vecchie categorie di analisi della realtà. Le leghe diventano il nuovo fascismo, le bande dei naziskins sono fantasmi del passato e non, invece, una realtà concreta, materiale e quotidiana, e la scena politica europea si trasforma per analogia in quella degli anni trenta.

Se le coordinate di comprensione della realtà sono queste, così sballate dal nostro punto di vista, rispunta a sinistra qualcuno – chi in buona fede ma chi anche in cattiva fede – che rispolvera vecchie ipotesi frontiste, o terzinternazionaliste, alleanze tattiche, o fughe para istituzionali, definiamole come vogliamo, in cui il fronte della sinistra deve contrapporsi alla marea montante di destra. Ci turiamo il naso e ci buttiamo. Magari andiamo pure a votare per chi qualche anno fa ha contribuito, da solerte servitore dello stato, a spedire un po' di compagni nelle galere.

Quindi a costo di ripeterlo fino alla nausea o alla noia, i fenomeni della nuova destra sociale non hanno proprio niente a che fare con i fantasmi del passato, ma si propongono con pesi e ruoli estremamente differenziati tra loro, la cui conoscenza richiede un serio lavoro di inchiesta sociale, proletaria, nei nostri territori, per andare a delinearne i contorni e a definire il modo in cui si inseriscono nella dimensione attuale e quotidiana del dominio. Baloccarci con scenari da anni trenta non ci aiuta a capire la realtà e ci porta sicuramente fuori strada.

La cartina di tornasole per la lettura di questi processi è il fenomeno del leghismo. Su questo punto che a Brescia abbiamo approfondito la riflessione. Il problema dei naziskins da noi non ha quella rilevanza con cui si presenta nelle periferie delle metropoli come a Roma o, in maniera minore, a Milano.

E' semplicistico liquidare il discorso della Lega come i nuovi fascisti, ponendoci il problema solo in termini di militanza, autorganizzazione, autodifesa e pratica militante nel nostro territorio. Questo sicuramente è un terreno che non abbandoniamo e non abbandoneremo mai, però non ci farebbe capire quali processi di tipo economico e sociale stanno dietro questo aggregato.

Uno degli interventi, nel commento elettorale trasmesso nella serata di lunedì su raitre da Milano, che può rappresentare la chiave di lettura di quanto sta avvenendo, è stato quello di Piero Bassetti, il presidente dell'unioncamere (l'unione delle camere di commercio), quell'istituzione di servizio, di supporto tecnico e organizzativo, ma anche politico, a

contatto quotidiano con le piccole e medie imprese della rete della produzione decentrata.

Uomo da sempre ligio al potere – democristiano prima, socialista poi – sembrava saltato a piedi pari sul carro leghista riprendendo il discorso della testa più fina della Lega Lombarda, quel professor Gianfranco Miglio alla guida del gruppo di Milano, il più avanzato nel progettare e nell'architettare le riforme istituzionali e nel dare poi il quadro formale alle trasformazioni di questo sistema produttivo, non solo a livello regionale ma anche nazionale.

Naturalmente non userò proprio le sue parole ma le nostre.

Bassetti diceva più o meno così: dobbiamo finalmente capire che l'Europa del primo gennaio 1993 non è l'Europa degli stati nazionali, ma quella delle macro regioni economiche. Bisogna quindi prendere atto che nel nostro paese esistono già due o tre Italie. E' già presente, cioè, uno sviluppo economico e produttivo estremamente differenziato, decentrato e duale a cui bisogna adeguare le strutture istituzionali e la politica governativa.

La questione non è tanto quella delle tre repubbliche. Questa è la messa in scena, la boutade, la vulgata da diffondere tra le truppe leghiste. Si tratta invece di qualcosa di molto più serio e realizzabile, su cui tutte le forze politiche tradizionali stanno già lavorando. La Democrazia cristiana, con la proposta della DC del nord del ministro Martinazzoli, o il Partito socialista, con il famoso documento programmatico di Pontida con cui Craxi ha aperto l'offensiva nei confronti delle leghe, si stanno già predisponendo per affrontare concretamente questo modello, simile a quello tedesco federale.

Già nel dopoguerra, infatti, la Repubblica Federale Tedesca si è strutturata sui Laender, su queste macro regioni – definite dai confini storici dei principati degli stati tedeschi, ma soprattutto intorno alle grosse aggregazioni economiche – con una larga autonomia, in campo finanziario, economico e in quello dell'amministrazione della giustizia e dell'organizzazione degli apparati repressivi e del controllo sociale. Ogni Laender della Germania ha i suoi servizi segreti e "antiterrorismo", ha il suo modo di affrontare, in maniera anche diversificata, le lotte sociali, per cui la gestione socialdemocratica berlinese è per alcuni aspetti diversa dal pugno di ferro della democrazia cristiana bavarese e così via. In Germania questo modello dello sviluppo capitalistico ha funzionato.

Ed eccome! Ha cominciato ad incrinarsi in questi ultimi due anni, dopo l'unificazione, ma per lungo tempo ha tenuto.

La Lega, come rappresentanza politica di particolari ceti sociali, ma più in generale tutto il sistema dei partiti – pur con quella lentezza che lo caratterizza – si sta preparando a discutere un modello analogo, a metterlo in atto e ad adattarlo alla situazione italiana, partendo dal dato di fatto che in questo paese il capitale ha determinato da 40 anni uno sviluppo differenziato

Fin dagli anni '50 si sono date le condizioni per cui il meridione doveva essere gestito da un apparato di potere "mafioso" e rappresentare un serbatoio di forza lavoro per il capitale e per quel processo di sviluppo industriale che per un ventennio circa ha interessato soprattutto il nord di questo paese. Allo stesso modo sono state le regioni settentrionali ad essere interessate dal passaggio "post industriale" legato al decentramento produttivo.

Il discorso delle due velocità rappresenta la nota dominante del processo di unificazione del mercato europeo, come pure dell'integrazione degli ex paesi socialisti. Diciamo perciò che nei confronti di ogni nazione vale questo criterio delle due velocità. La guerra civile e i nazionalismi jugoslavi non sono altro che l'applicazione di questa regola: Croazia e Slovenia integrabili nell'area del marco, dentro uno sviluppo economico guidato dal capitale multinazionale soprattutto tedesco, Serbia e Montenegro, invece, possono scivolare verso il sud....

Ma quali sono allora le radici sociali di questo consenso alla Lega?

Ci sono due fattori su cui dobbiamo ragionare dopo questo risultato elettorale e che andranno secondo noi in corto circuito.

Il primo è quello degli interessi materiali dietro il discorso leghista. A questo danno un lungo respiro, basi solide nella parte nord e nord-est del paese e non lo spazio di un mattino.

La ristrutturazione dell'apparato produttivo della grande industria con il decentramento, lo sviluppo della piccola e media impresa, della rete dei laboratori del lavoro nero non ha portato a tutti gli stessi benefici. Dopo aver salvato negli anni '80 il paese – "l'anello debole imperialista", come veniva definita l'Italia dai movimenti degli anni '70 – questi settori produttivi non hanno avuto dal sistema politico l'adeguata contropartita, nè in termini di soldi nè di potere nè di rappresentanza e quindi salgono sul cavallo di Bossi e dei teorizzatori delle macro regioni che vanno incontro ai loro interessi reali.

In un'assemblea fatta a Brescia qualche tempo fa' Primo Moroni portava alcuni numeri estremamente interessanti. A reggere l'economia lombarda ci sono circa 600.000 nuclei familiari con miliardi investiti in bot, numerose auto e case per gruppo familiare, depositi bancari medi sui 120/200 milioni e definiti nel corso dell'assemblea "la nuova oligarchia produttiva". La stessa composizione di classe, pur non avendo dati precisi, la possiamo immaginare nel modello veneto ed emiliano di sviluppo. Infatti in queste elezioni la Lega sfonda anche in Veneto e in quelle province dove la produzione diffusa e dei laboratori del lavoro nero è tradizionalmente più forte, a Modena e Parma.

In Lombardia c'è stato invece un recupero democristiano, avvenuto peraltro con l'investimento di finanziamenti a pioggia. A Brescia, per esempio, il ministro dei lavori pubblici Prandini ha costruito tangenziali e infrastrutture nel tentativo di riguadagnare consensi. Ma non è questa la sola risposta. Abbiamo visto prima questa nuova attenzione alla struttura delle macro regioni e a una loro maggiore autonomia.

Un altro intervento particolarmente significativo, sempre di questi giorni, è stato quello di un uomo indissolubilmente legato all'apparato democristiano veneto. Si tratta di Lago, il direttore del Gazzettino, giornale del triveneto venduto in migliaia di copie e simbolo – nel campo dell'informazione – della balena bianca, come viene chiamata la Dc in quella regione.

Costui ha detto: è ora di finirla, la Democrazia Cristiana deve cambiare, si è sbagliato tutto, non si è capito cosa stava succedendo in questa "nuova oligarchia produttiva" che ha tolto il suo consenso alla Dc.

Quindi gli interessi reali, materiali, di questa classe come elementi di modernizzazione del mercato capitalistico e di adeguamento delle strutture istituzionali, dei meccanismi del dominio nel nord di questo paese, al modello "tedesco" per l'appuntamento con l'unificazione europea. E' questo il primo fattore di consenso.

Non c'è però solo questo. Il voto arriva anche e in larga misura da settori giovanili proletari, in molti casi portatori di comportamenti devianti e non omologati.

Scorrendo una lista dei candidati più denunciati, uscita poco prima delle elezioni, si trovano solo giovani candidati leghisti perseguiti per violazione della legge Russo Jervolino, così come il capo gruppo in un consiglio comunale lombardo un anno fa, a Lodi o a Casalpusterlengo, era

stato "pizzicato" – con grande scandalo e grande piazzata – in una cascina mentre fumava tranquillamente un cyloom con dei suoi amici.

Esiste anche una componente di delegittimazione del sistema dei partiti, quella che gli opinion makers definiscono voto di protesta, di rifiuto della realtà quotidiana.

Una seconda larga fascia composta da numerose migliaia di giovani proletari operai, magari nelle stesse fabbrichette dei finanziatori e dei sostenitori della Lega, arriva a questo partito alla fine di un ciclo. Quello della cultura dell'operaio massa, della solidarietà, dell'identità di soggetto sociale sfruttato, magari non antagonista, ma con interessi comunque altri da quelli del proprio padrone.

Dopo questo successo elettorale è possibile ipotizzare il rischio di un corto circuito tra queste due grosse aree perchè possiamo prevedere, anche senza la palla di cristallo, uno scontro quando si tratterà di discutere ulteriori passaggi restrittivi della legge Craxi sulle tossicodipendenze, ecc.

Applicare lo schema dei nuovi fascisti non ci porterebbe da nessuna parte, mentre in seguito dovremo avere la capacità di inserirci dentro queste contraddizioni.

Un'ultima cosa. Quanto abbiamo detto e quanto possiamo fare come passo in avanti nella conoscenza e nell'analisi della nuova destra sociale non toglie nulla all'autodifesa e alla pratica militante, sempre prioritaria nei confronti di questi fenomeni. La chiusura materiale degli spazi di agibilità politica guadagnati negli ultimi anni da questi individui deve essere continua, deve avvenire in maniera intelligente e adeguata a questa realtà. Deve rappresentare uno di quei percorsi di liberazione che dobbiamo poi andare concretamente a delineare con campagne, appuntamenti e iniziative di lotta.

UN COMPAGNO DEL C.S. LEONCAVALLO (MILANO)

Come coordinamento regionale abbiamo la buona abitudine di sedimentare il lavoro svolto, anche, e soprattutto, quando avviene nella forma del dibattito riportandolo poi in quella scritta. I compagni di Brescia, con il comitato Luca Rossi, hanno prodotto più di un testo inerente

alle questioni citate prima, a Milano abbiamo la trascrizione di un'assemblea svolta ad ottobre in cui si parlava della nuova destra sociale. Questo per dire che i percorsi all'interno del movimento non nascono come funghi dopo una notte di pioggia, ma hanno un loro tempo di crescita e in qualche modo di decantazione.

La stessa indizione di questa assemblea contiene degli elementi di avanzamento del dibattito. Nel manifesto, non per ragioni di spazio ma per scelta, manca davanti alla parola destra sociale l'aggettivo nuova, nella coscienza che anche nel sentire collettivo del movimento c'è la percezione di processi che ormai tutto hanno fuorchè il carattere della novità. E' dunque una chiamata di responsabilità per quanti, collettivamente o soggettivamente all'interno del movimento, ancora non abbiano fatto i conti con questa realtà.

Parlando delle elezioni e del voto di molti compagni – in parte presenti anche all'interno del circuito dei centri sociali – a Rifondazione comunista, nell'intervento precedente si centravano alcuni errori prospettici di questa scelta.

In aggiunta a quelli già citati, c'è la credenza di molti che queste elezioni, da più parti indicate come le più importanti dopo quelle del '48, definissero una svolta a destra, una tendenza a cui bisognasse porre un argine anche parlamentare. Questo deve diventare, senza pregiudizio, un ulteriore elemento di dibattito nel movimento, anche perchè ha un po' impastoiato e bloccato quella tradizionale campagna astensionistica, di indicazione di extraparlamentarietà di questo movimento alla pratica del voto, fatta già con molta fatica nelle amministrative del 1990, almeno a Milano.

Parliamone tranquillamente, compagni, perchè la scelta che ha condotto una parte della sinistra di questo paese a percorsi extraparlamentari è di ordine storico, come pure lo è quella elettorale di un'altra parte del movimento operaio, nei dintorni del 1880.

Non c'è nessun dogma e nessuna negatività nella discussione su problematiche di questo tipo. Non è positivo invece quando la pratica del voto viene fatta in forma surrettizia oppure clandestinamente come se fosse vero – ribaltato esattamente al contrario – che Stalin nel segreto dell'urna non ti vede invece Dio sì. C'è molto da discutere, magari come dato a margine di quest'assemblea ma foriero, io credo, di gravi contraddizioni all'interno del movimento in un futuro non troppo lontano.

L'opinione che si fosse di fronte alla svolta mi sembra sia stata largamente smentita dall'intervento precedente in sintonia con il testo del manifesto di convocazione di quest'assemblea, e quindi con l'analisi che vi sta sotto.

Non c'è nessuna svolta. Un processo di involuzione a destra ha accompagnato tutti gli anni '80, in futuro ci saranno probabilmente delle accelerazioni, secondo quel rapporto, diremmo dialettico, tra la costituzione materiale di uno stato e la sua costituzione formale.

Queste elezioni hanno rappresentato la ratifica di un processo pluridecennale di attacco alla legislazione e alla materialità dei diritti. Le nuove leggi sulla casa, sul lavoro, in merito al problema delle tossicodipendenze, la riforma penitenziaria e dunque della galera, la nuova regolamentazione della libertà di stampa, soprattutto della libertà di espressione legata alle radiofrequenze, definiscono in larga misura e non esclusivamente – si potrebbe andare avanti ancora parecchio – che cos'è questa tendenza a destra e quale è stata la svolta passata.

Aggiungiamoci anche la sanatoria fatta in ordine a stragi, gladio e servizi vari a cui ha corrisposto la drastica repressione dei movimenti sociali alla fine degli anni '70.

Queste elezioni, come già quelle del 1987, hanno formalizzato trasformazioni già avvenute nei fatti e riassumibili sostanzialmente nell'indebolimento dei rapporti di forza fra le classi contrapposte di questo paese.

A latere di quest'assemblea va detta una cosa importante: non c'è una distinzione qui tra promotori del dibattito, esperti di varia natura, Primo Moroni o altri, e soggetti autori delle lotte che si sviluppano. Quella composizione di collettivi e soggettività antagonisti presenti in questa sala trae dalla propria esperienza di lotte all'interno del territorio, nei luoghi di lavoro o altrove la riflessione politica, con la necessità di un chiarimento di lungo periodo su scenari di cui l'intervento introduttivo rendeva conto e nel tentativo di cercare una bussola per l'agire, un percorso di corto respiro, da qui ai prossimi mesi, all'estate che si preannuncia carica di problemi. Come lo è stata d'altronde la campagna elettorale e lo sarà l'immediato futuro per quelle realtà che dell'antagonismo vivono e l'antagonismo fanno vivere.

Quest'assemblea parla anche di percorsi di liberazione, nella convinzione della necessità di una liberazione da questo modo di produzione e dalla vita che impone. Questa non è sicuramente un processo lineare, ma è assai spesso tortuoso e del percorso appunto assume la fisionomia.

Prima sono state ben delineate le movenze economiche strutturali del fenomeno della Lega, in tutta la sua modernità. Alla ratifica di equilibri già avvenuti fa' da contrappeso questa lunga marcia del soggetto leghista che diventa visibile alla fine degli anni '80, ma è rintracciabile ancora prima, nei grandi processi di scomposizione della fabbrica. Su questo il compagno che mi ha preceduto è stato abbastanza esaustivo.

Alcuni giorni fa, il Corriere della sera pubblicava una serie di interviste in cui veniva posta in alternativa, e in modo errato, la questione se la Lega potesse essere equiparata alla destra oppure fosse un soggetto di carattere premoderno. Alla luce del dibattito di questi mesi emerge con estrema chiarezza la sua natura di destra, ma non è assolutamente un dato premoderno, anzi è portatrice stessa della modernità, chiaramente quella dell'assetto capitalista occidentale come si è venuto a definire in questi ultimi anni.

Lo strumento analitico delle macro regioni è interessante e, forse, l'unico a rendere conto delle trasformazioni in atto. Va' arricchito di un ulteriore elemento. Questa formazione di macro regioni economiche si salda con il riemergere di vecchie identità nazionali e localismi. Si arriva, nel mix esplosivo di queste due tendenze, a processi disintegrativi degli stati nazionali che sfiorano – e a volte raggiungono – l'orlo della guerra civile, come è avvenuto in Jugoslavia, ma probabilmente in un futuro abbastanza breve non solo lì.

Tolto rapidamente il dubbio di premodernità della Lega, il fatto che sia di destra è assolutamente fuori discussione, come dimostra il programma politico presentato nelle ultime elezioni. Alcuni punti: difesa dell'impresa e del mercato, chiamata nominativa e abolizione del collocamento, dei sussidi di disoccupazione, dei prepensionamenti e della cassaintegrazione, contenimento degli aumenti salariali, una certa disponibilità a fonti di energia da sempre rifiutate dal movimento, come il nucleare – meglio se posizionato nel mezzogiorno –, critica alla società multietnica e quindi ai processi di immigrazione, esercito di professionisti e via andare.

Forse dovremmo ragionare con maggiore apertura nei confronti di un futuro che, con molte probabilità, vedrà il movimento antagonista schiacciato e percosso da forze a lui contrapposte, ma anche denso di importanti contraddizioni e con una grossa capacità di cuneo nello scenario sociale, non necessariamente prevedibile nella forma più scura possibile.

Il nostro è un tentativo di guardare a questo orizzonte in forma più luminosa di come molto spesso ci appare, e quindi di continuare a progettare un percorso di liberazione possibile laddove invece questo non si vorrebbe.

Siamo qui non soltanto per discutere e cercare di formalizzare quei passaggi analitici di un corpo di compagni, composto da un centinaio di soggetti, ma anche per elaborare alcune dimensioni di lotta. Tra queste c'è il "Parco Lambro '92", il quarto.

Quest'anno si tratta di recuperare quelle potenzialità presenti nell'incontro di tre anni fa, quello sulla legge Russo Jervolino Vassalli e persa poi, nelle edizioni successive, in una dimensione contenitore in cui i vari argomenti poco rendevano conto delle soggettività reali.

Ritrovare l'approfondimento monotematico dentro una cornice stavolta però molto particolare: la destra sociale e il dibattito ad essa inerente, in continuità con il passato – nella sedimentazione della conoscenza e dei percorsi – e con il futuro perchè rappresenta quel livello alto che oggi noi, sebbene in una dimensione regionale, siamo in grado di esprimere.

E' un Parco Lambro importante. Rappresenta il massimo della socializzazione di un anno e mezzo di dibattito nei confronti di un corpo sociale diverso da noi, in cui siamo inseriti, ma con cui assai spesso non giungiamo in contatto.

E' stato distribuito un appello per una radio di movimento, illegale. Si tratta di una questione più milanese, forse, ma su questa si innesta una battaglia politica regionale, nazionale e si potrebbe ancora allargare nella misura in cui fa i conti con legislazioni a carattere sovraregionale, europeo.

E' una grande battaglia contro la legge Mammi, per la libertà di espressione, per dar voce a quei soggetti che molto hanno da dire ma dalla libertà effettiva di parola sono esclusi.

Una lotta che i compagni del Leoncavallo invitano a sottoscrivere nella coscienza di trovare anche in queste dimensioni, a carattere più ridotto del dibattito da affrontare al Parco Lambro, quelle novità intellettuali e materiali che ci danno le caratteristiche di modernità, da qualcuno in tempi passati attribuita ai movimenti sociali specialmente se eversivi.

Non ci spaventi il fronte contrapposto, anche dal punto di vista dell'intelligenza sociale, al nostro. E non si tratta soltanto di coloro che hanno sempre venduto intelligenza e impegno e sempre si sono contrapposti ai movimenti della trasformazione sociale, a quello operaio, per internità ad una classe a questo evidentemente contraria.

Un corpo intellettuale ormai consistente, un tempo a sinistra, oggi ha tinto le proprie bandiere arruolandosi nella compagnia della morte di Alberto da Giussano, facendo da carro e da megafono per Umberto Bossi e la sua Lega.

Se non ci stupisce il cambio di scuderia di Miglio. Più sorprendente può essere il caso di altri intellettuali in passato a noi vicini, come l'editore Savelli – ha riempito buona parte delle nostre librerie– oppure Renzo Del Carria che ha lasciato i proletari nuovamente orfani di rivoluzione, del suo sapere intellettuale quanto meno.

Non ci deve sorprendere questo, non ci deve spaventare. Fa parte del gioco. Qualcuno diceva: quando il proletariato arretra o quando le rivoluzioni sono sconfitte i proletari stessi e figuriamoci gli intellettuali, abbandonano il programma, chiaramente quello comunista.

Ieri si occupavano di noi, del pulviscolo dei centri sociali o delle forme tradizionali attraverso cui il movimento operaio si esprimeva, oggi passano in larga banda all'interno di un dibattito sulle leghe o sulle macro regioni perchè paga molto meglio – in termini di istituti e di committenza di ricerca, di sollecitazione intellettuale – della ristrutturazione della Breda, dell'Ansaldo e figuriamoci poi la realtà sociale di quei quattro accattoni che ogni tanto occupano e per breve tempo fanno vivere i centri sociali.

UN COMPAGNO DEL COLLETTIVO ANTIFASCISTA DEL C.S.LEONCAVALLO (MILANO)

Vogliamo dare un piccolo contributo a quest'assemblea a partire dall'attività portata avanti in questi tre mesi caratterizzati al nostro interno soprattutto da una discussione sul metodo e sulle forme di intervento.

Ci siamo trovati in primo luogo di fronte a un problema di incolumità e agibilità dei compagni sul territorio, dove agiscono diverse realtà organizzate e soprattutto – vogliamo precisare – determinate allo scontro con i compagni. Più volte se n'è avuto un esempio con le aggressioni nella città ma anche fuori dai centri e la questione non poteva essere affrontata ogni qualvolta si ripresentavano questi episodi, ma andava approfondita.

L'esigenza prima era quella di una comprensione del fenomeno con cui avevamo a che fare. Siamo partiti da uno studio anche storico, di rilettura degli anni passati e delle attuali posizioni di queste organizzazioni leghiste e fasciste, socializzando poi l'approfondimento e il dibattito di questo gruppo di compagni all'interno dell'assemblea del centro – in modo che tutti ne potessero usufruire – e comunque diffondendolo tramite quei canali di comunicazione promossi dai collettivi stessi all'interno del centro sociale.

Uno già esistente e conosciuto da tutti i compagni, l'ecn, un altro invece è un bollettino di controinformazione antifascista di cui abbiamo già fatto uscire il secondo numero.

Questo collettivo nasce da un gruppo ristretto di compagni che in questo periodo di svolta a destra ritiene importante non sospendere l'intervento militante e la presenza sul territorio. Non vuole essere la proposta di un collettivo "specializzato" perchè il panorama della nuova destra non appare soltanto nei panni dei naziskins, ma in un attacco complessivo a tutte le conquiste ottenute in decine di anni di lotta dal movimento operaio e dai movimenti di classe.

La nostra maggiore preoccupazione, a questo accenniamo senza consumarlo in polemica, è che il lavoro fatto non diventi organico con tutte le altre situazioni del centro. Purtroppo ci siamo più volte trovati nella condizione di avere la presenza dei compagni nella discussione, ma quando si propone di affrontare l'antifascismo nella militanza e nella pratica non c'è nessuna risposta. Ci si ritrova a quattro mesi dall'inizio di

questo percorso con vari materiali, ma con una scarsa disponibilità dei più a far circolare la comunicazione nelle scuole e nei luoghi frequentati al di fuori dal centro sociale, per cui l'esperienza rimane embrionale, interna e non ha eco. L'intervento in quest'assemblea regionale vuole essere per noi anche un modo per rilanciare all'attenzione dei compagni la necessità di ritornare alla pratica militante per la chiusura di ogni spazio di agibilità fisica e politica alla destra, in tutti quei termini in cui noi l'andiamo a identificare. Nella coscienza che l'antifascismo oggi ritorna ad essere, seppur con connotazioni diverse, una priorità del movimento e richiede una presa di responsabilità collettiva su ogni passaggio.

Sul contenuto del nostro dibattito non sto dilungarmi. Gli interventi precedenti hanno riportato un'analisi molto più ampia, per l'interesse di quest'assemblea. Chiuderei con una constatazione: la mancanza di appropriati mezzi di diffusione del materiale elaborato e proposto è un'ulteriore conferma della necessità di questa radio, come possibilità di avere all'interno del territorio non solo un piccolo flebile lamento ma una voce alta e costante.

UN COMPAGNO DEL CENTRO DI VIA ARENILI (CREMONA)

Da oltre un anno abbiamo avviato una lotta abbastanza serrata a fianco della comunità di immigrati, andando a rompere degli equilibri determinati da un silenzio assoluto che a Cremona circondava la loro situazione.

Per noi questo intervento si inserisce pienamente nel dibattito di oggi. La risposta della destra sociale ai movimenti antagonisti, e la riorganizzazione del capitale, comprende anche l'immigrazione. In Lombardia, in modo particolare, vediamo tutti l'uso che ne viene fatto da parte del piccolo e medio padronato. Sono masse da inserire nel mondo del lavoro nero, della produzione diffusa.

Siamo usciti in modo principale con la rivendicazione del diritto alla casa, ma al nostro interno abbiamo affrontato anche il problema del lavoro, delle fabbriche nocive esistenti sul territorio cremonese.

Una realtà lavorativa molto grave è, per esempio, quella di circa 160 immigrati che lavorano in una fabbrica altamente nociva, la Sicram (ex Pirelli) di Pizzighettone. Una volta era nota perchè gli operai dopo tre o

quattro anni di ciclo lavorativo si ammalavano di solfuro, i cosiddetti solfurati. Ora, secondo il sindacato, questa malattia professionale non esiste più. In questo reparto hanno messo tutti extracomunitari. Dopo due o tre anni di lavoro vengono sistematicamente rispediti a casa e il solfurato è scomparso, ma solo per il ricambio fornito da quelle masse in attesa, pronte ad entrare a qualunque condizione e a qualunque prezzo pur di guadagnare il loro milione e mezzo.

Partendo da un discorso di qualità della vita abbiamo cominciato a dare una forza organizzativa a questa piccola realtà rappresentata da 600/700 immigrati.

Ora non sto ad elencare tutte le lotte fatte, le pressioni e le intimidazioni nei loro confronti da partiti, sindacati, polizia e carabinieri. E' di ieri sera l'ultimo episodio. Alcuni di questi compagni ci sono venuti a raccontare che la polizia li aspetta sistematicamente davanti alle loro case per minacciarli di espulsione immediata se continuano a frequentare gli autonomi del centro di via Arenili.

Dopo questa rapida presentazione passo alla Lega. Su un giornaleto, spedito in modo attento e capillare nel cremonese in campagna elettorale, la Lega spiegava la sua posizione, estremamente sottile, sugli immigrati. Questi devono venire in Italia, ma con un lavoro, una casa e soprattutto devono essere controllati. Questa affermazione è in piena sintonia con la legge Martelli e con la regolamentazione dei flussi immigratori. Non va a scontrarsi con la realtà di vita di questi soggetti ma è bensì legata a doppio filo all'uso che ne viene fatto dal medio e piccolo padronato lombardo. Gli immigrati rappresentano un grosso bacino di manodopera a basso costo, ricattabile, non sindacalizzabile e quindi ovviamente delle macchine perfette, per la logica del capitale. E' questo un ulteriore chiarimento di quanto prima veniva detto circa il riconoscimento e la rappresentanza politica data dalla Lega Lombarda a questa nuova classe produttiva.

Riteniamo molto importante per il movimento antagonista un canale politico con gli immigrati, con la loro quotidianità perchè è certamente rapporto con proletari inseriti nei ritmi di produzione e di sfruttamento totale determinato dal capitalismo.

Si tratta sicuramente di soggetti difficili da raggiungere, ma che avranno un grosso peso all'interno dei processi di ristrutturazione e nell'evoluzione dei movimenti antagonisti in generale. Noi rilanciamo

questa indicazione da riprendere come lavoro sistematico, per creare quel fronte sempre più ampio di opposizione sociale come già succede in Germania. I proletari turchi sono a fianco dei compagni delle metropoli tedesche contro i naziskins e in un futuro, non prossimo sicuramente, saranno al nostro fianco a difendere quegli spazi da noi quotidianamente conquistati.

UNA COMPAGNA DELLE MAMME ANTIFASCISTE DEL LEONCAVALLO (MILANO)

In questa campagna elettorale abbiamo sentito molto parlare di La Russa. Questo fascista era nel gruppo che ha ucciso Amoroso e adesso è stato eletto con un sacco di preferenze per l'Msi.

Non a caso noi siamo mamme antifasciste del Leoncavallo da 15 anni. Proprio recentemente Radio Popolare ci ha chiesto se oggi aveva un senso essere antifascisti perchè fascisti non ce ne sono più. Certo non ci sono più. Adesso li votano e vanno al governo. Altro che non essere più antifascisti!

Io non so a che partiti appartengano, ma a me sembra siano fascisti da tutte le parti. A sinistra sono talmente frantumati e hanno svenduto tutto: ho delle difficoltà a riconoscere chi è a sinistra. C'è veramente di che riflettere!

Questo messaggio dovrebbe arrivare non solo ai compagni presenti, già con questo tipo di coscienza, ma a tutti i frequentatori degli spazi sociali antagonisti. Dovrebbero essere qui ad ascoltare quali prospettive abbiamo.

Dobbiamo fare uno sforzo per arrivare a quei soggetti che dentro i centri circolano. Si fanno iniziative sull'antifascismo e non c'è seguito, si organizzano delle occupazioni e non c'è nessuno.

Rivolgendomi a quanti si occupano di iniziative culturali, io credo vadano usati messaggi e testi che parlino della situazione in cui viviamo altrimenti questi non si sveglieranno mai. Domani saranno quelli che pagheranno più degli altri, perchè se non si ha una coscienza politica si paga caro, non si avrà mai un lavoro serio nè una casa, non ci si saprà difendere.

Avvengono cose gravi, come la minaccia di non pagare l'aumento – già siglato nel contratto – ai ferrovieri in sciopero questa sera. Da oggi in poi lo stato può fare tutto quello che vuole e questo è veramente fascismo. Sono molto più furbi però. Una volta andavano con la frusta, davano l'olio di ricino, oggi sono molto sottili e non si riesce a riconoscere chi siano questi bastardi fascisti. Dobbiamo inoltre cercare di capire come aggregare questi giovani – si tratta poi di proletari – oggi dalla parte della Lega e degli skinheads.
Buon lavoro compagni.

UN COMPAGNO DEL COMITATO DI LOTTA PER LA CASA (MILANO)

Lavoro all'interno del comitato metropolitano per il diritto alla casa, ma intervengo a titolo soggettivo.

Mi sembra che oggi alcune cose interessanti siano emerse. Fondamentale è quella citata nella relazione introduttiva: non è più possibile leggere la destra con gli stessi canoni con cui lo facevamo 15 anni fa. E' un fenomeno assai più complesso e complicato, legato a quella ristrutturazione che ha modificato nella sua essenza il sistema produttivo di questa nazione, e più in generale in Europa e all'interno dell'economia mondo.

Lo spostamento sul terreno del dominio è avvenuto un po' dappertutto e il compito degli antagonisti, o di quelli che pretendono di essere tali, è esageratamente più alto di qualche anno fa.

Qualcuno veramente si poteva aspettare che in queste elezioni il quadro istituzionale si adeguasse in maniera diversa alle trasformazioni avvenute nel tessuto produttivo e sociale? Io credo di no. E' impossibile pensarlo quando vengono varate leggi che distruggono completamente il diritto alla salute, alla casa e una serie di diritti conquistati con decine di lotte in questo paese. Molti nemmeno ereditati dalle lotte, ma semplicemente usati come tentativo di evitare l'esplosione le contraddizioni sociali.

Ebbene, quando tutto questo è stato intaccato non si è mosso niente, in termini di lotte sociali, dentro questa nazione. Come si poteva pensare che sul piano istituzionale, sul terreno della rappresentanza, le cose

potessero andare in maniera diversa? Questo evidentemente deve far riflettere e i compagni.

All'interno della componente elettorale rappresentata dalla Lega Lombarda – lo abbiamo detto più volte – c'è anche un'indicazione di protesta contro i partiti tradizionali, come nell'hinterland milanese o nelle periferie dove il voto è venuto contraddittoriamente da persone che, quantomeno per la stessa provenienza territoriale o per la condizione di immigrato meridionale, avrebbero dovuto essere a questa contrapposte.

Da questo dato oggettivo dovremmo partire per chiederci cosa oggi non funziona all'interno del cosiddetto movimento antagonista, un tempo termine di rapporto privilegiato dei proletari e di innesco delle contraddizioni sociali.

La radicale ristrutturazione degli anni '80 ci ha lasciato in eredità una frantumazione e una scomposizione totale del tessuto sociale. Non possiamo più parlare, perchè non esiste, dell'operaio massa. Abbiamo più volte accennato a questo nuovo soggetto definito operaio sociale, ma non riusciamo bene a identificarlo. Una cosa è certa: se esiste è qualcosa di talmente frammentato da non avere cognizione di sé. Non ha trovato nessuna forma di rappresentanza, nè sul terreno politico, nè su quello sociale, ma non ha nemmeno la percezione di esistere in quanto soggetto sociale.

Quindi, da una parte ci troviamo di fronte a quest'atomizzazione, dall'altra abbiamo una totale separatezza del corpo dei compagni e dei luoghi dell'antagonismo sociale nelle grosse metropoli come nei piccoli paesi di provincia. Un isolamento politico a cui tutti hanno contribuito, seppure in forma diversa, dai fascisti fino agli ultimi arrivati di Rifondazione comunista ed ereditato in parte dal processo allora chiamato di compromesso storico, nel '77. Tutto un coro istituzionale, compresa Democrazia proletaria con il vecchio slogan nè con lo stato nè con le Br, si è ricompattato per disintegrare, annientare e criminalizzare il movimento di massa che si era mosso dentro questa nazione.

Oggi per certi versi la situazione è peggiore. Non esiste più quella forza capace di coinvolgere settori sociali consistenti e allo stesso tempo continua il tentativo di distruggere quei pochi spazi che ancora abbiamo. O almeno di renderli compatibili. Se non li chiudono, se non arrivano a questa battuta finale è perchè evidentemente non li ritengono pericolosi per loro. Questo è un altro problema: la nostra incapacità a uscire da

questa dinamica, di riuscire a rompere il ghetto che altri ci hanno costruito intorno.

Infine c'è la totale inettitudine della sinistra nel suo complesso – vale anche per gli eredi di Rifondazione comunista – di poter rappresentare qualsiasi istanza di trasformazione dentro questa società.

Su questo tipo di difficoltà, io penso, si inserisce una questione centrale. Oggi il capitale è in grado di costruire contraddizioni formali che mettono in contrapposizione la classe all'interno della classe.

L'esempio più classico è il discorso da bar sugli immigrati che ci rubano la casa e il lavoro, ma ne esistono altri.

Le stesse battaglie sindacali prodotte e riprodotte in questi anni, pensiamo ai cobas macchinisti che non vanno al di là della piccola rivendicazione salariale o relativa alla propria condizione lavorativa, hanno sicuramente visto l'incapacità a uscire da una dinamica settoriale che si è dimostrata alla fine perdente.

Quindi la nostra impossibilità a ricomporre i vari settori sociali in percorsi antagonisti di ampia prospettiva e invece la capacità forte del capitale di scomporre e contrapporre le sue contraddizioni.

O siamo in grado di lavorare sulle contraddizioni reali, non su quelle formali, capaci di costruire obiettivi comuni, ambiti collettivi di discussione oppure, evidentemente, non riusciremo ad uscire dall'autoghettizzazione e dall'autorappresentazione di noi stessi.

Dobbiamo fare un lavoro, sicuramente lungo e difficile, ma anche l'unico che ci aspetta. Ricucire questo tessuto sociale, produrre lotte sociali e scontro sul territorio muovendosi sul terreno delle contraddizioni reali.

Si tratta di sperimentare, nessuno ha verità da vendere o facili soluzioni, verificare, capire anche quali errori facciamo, come correggerli e come andare avanti.

Da parte nostra stiamo cercando di costruire una battaglia sul diritto alla casa insieme agli immigrati. Stiamo cercando di costruirla con gli immigrati, con quelli che altri chiamano extracomunitari. Crediamo di doverlo fare non solo perchè rivendichiamo quanto si è perso in questi 15 anni, come la solidarietà, l'uguaglianza e quindi il diritto anche degli immigrati ad avere una casa, ma lo facciamo pure per dare un messaggio chiaro di un percorso all'inverso. Di fronte al tentativo di contrapporre, quello di unificare, rendendo evidente come la casa viene negata allo stesso modo ai lavoratori italiani e a quelli immigrati, gli interessi delle immobi-

liari che ci stanno dietro sono gli stessi e solo assieme riusciremo a combatterli.

Vogliamo produrne nei prossimi mesi delle lotte, siano esse occupazioni, o tendenti ad abolire le nuove regolamentazioni dell'istituto case popolari, come la vendita del patrimonio immobiliare pubblico e la mobilità interna, cioè la possibilità di spostare d'alloggio la gente a proprio piacimento.

C'è molto da dire. Ci sono 23 mila miliardi di fondi gescal, detratti mensilmente dalle tasche dei lavoratori, congelati che possono essere usati per far sì che la gente paghi un affitto pari al 10% del salario e non al 70/80 % come succede a Milano. Due locali: 800.000 lire al mese.

Esistono 20.000 case sfitte contro 12.000 sfratti, tra esecutivi e richiesti, più migliaia di senza tetto. Chiediamo allora che queste case vengano requisite e assegnate a chi ne ha bisogno. Apriamo delle battaglie.

Si citava prima la legge Russo Jervolino. Ci sono le norme di disciplinamento del mercato del lavoro. Ormai i padroni si organizzano tranquillamente per razionalizzare al massimo le nuove tecniche di licenziamento, come il convegno di lunedì scorso a Segrate ha confermato. Ma non si può neppure dimenticare che il movimento operaio, come noi lo conoscevamo, è scomparso dalla scena politica e chi lo doveva rappresentare ha dato vita assieme al capitale a questa ristrutturazione e la sta portando avanti tutt'oggi. Rappresentanze alternative, vedi FImu, schierate su un sindacalismo di classe non escono dal simbolismo e hanno un grosso problema di aggregazione. Nella contestazione organizzata a Segrate in tale occasione c'erano 5 o 6 militanti del FImu, oltre a una trentina di compagni.

Vorrei chiudere affrontando brevemente la questione del voto a Rifondazione comunista. Sicuramente una risposta corretta può essere quella data nell'intervento iniziale.

Non è certo l'unica. Molto conta e ha pesato l'assenza di lotte sociali. Nel deserto totale molti compagni sono andati a votare.

Io non sono tra questi. Non mi ritengo rappresentato da Rifondazione né tantomeno penso sia utile spostarsi sul terreno della rappresentanza istituzionale con una piccola formazione dello 0,041 per cento o altro.

Sono assolutamente contrario perchè si svierebbe il problema reale cioè la nostra inadeguatezza a costruire contropotere, a sedimentare nel tessuto proletario, a coinvolgere i vari spezzoni sociali.

E' un compito difficile, nessuno ci è ancora riuscito, nè qui dentro, nè fuori, ma è l'unico possibile.

Noi non abbiamo votato, come facciamo da anni, non solo e semplicemente perchè non c'è una forza unita in grado di rappresentarci alle elezioni, e noi non siamo in grado di costruirla, ma perchè alla rappresentanza abbiamo sempre contrapposto l'autorappresentazione, l'autorganizzazione proletaria che trova nelle lotte sociali la possibilità di rendersi visibile con la sua costituzione materiale e la sua capacità di riuscire a strappare spazi al potere che gli altri detengono.

UN COMPAGNO DEL C.S. GARIBALDI (MILANO)

Non credo che una ricognizione statistica su quanto è successo nelle ultime elezioni ci possa portare a nuove eventuali strategie.

Un dato assoluto viaggia dalla Francia alla Germania, dall'Inghilterra all'Italia e incide profondamente in quelle trasformazioni – definite epocali – conseguenze dirette dei grandi sommovimenti economici, ma anche politici del mondo intero.

Non mi spavento più di tanto per quanto è successo in Italia pensando che, a poche decine di chilometri da Trieste, abbiamo in corso una guerra non solamente per intenti economici o per spartizioni ideologiche, ma soprattutto per una nuova impostazione degli assetti politici mondiali. Nè mi sconvolgo se all'interno del bacino mediterraneo e nelle regioni a noi lontane come in America latina e in centro America, vi siano oggi percorsi che, mentre in passato hanno significato una grossissima resistenza ai dettami imperiali delle grandi potenze capitalistiche – penso al Salvador, a Cuba, al Nicaragua –, oggi sono in grosse difficoltà.

Quanto si dava negli anni '80 non sta più all'interno degli anni '90 e, molto probabilmente, neanche all'interno del secondo millennio.

I passaggi da noi qui affrontati con grande ricchezza di esposizione portano a un immaginario politico e sociale che deve ricondurci, non solo a una rimessa in discussione del nostro procedere, ma anche alla

possibilità di rinnovate letture con cui andare a rintracciare nuove direzioni dell'agire.

Questa assemblea da' uno spaccato netto di frammenti di realtà, indaga nelle pieghe del sociale, ma anche di tutta una sfera di bisogni non rappresentati dal voto, dalla delega.

Lo abbiamo più volte detto negli ultimi anni, il passaggio elettorale non rappresenta di per sé una rottura dell'esistente, ma una ratificazione di questo.

E in questa direzione abbiamo speso tutto quello che potevamo spendere, la nostra analisi, con la conoscenza, l'inchiesta e quanto i compagni hanno costruito nel loro territorio in termini di stratificazione sociale del comportamento antagonista. Ci dobbiamo apprestare a fare ben altro.

Entro nel merito della seconda parte dell'assemblea, la più delicata, sui percorsi di liberazione.

Non possiamo solamente uniformarci ad alcuni punti di riferimento, solo a quanto abbiamo ereditato con la memoria storica dal lessico normale. C'è un avanzamento da fare al nostro interno. Alcuni dati, non solo elettorali ma presenti nelle lotte del movimento antagonista, nelle ricomposizioni, nella ramificazione sociale, pongono il problema di rappresentare chi e che cosa.

Dal punto di vista parlamentare oggi l'attenzione si rivolge al Partito democratico della sinistra, una formazione come quella referendaria, un partito trasversale.

Rifondazione comunista non è il dato principale. L'opposizione sociale oggi in Italia non passa più all'interno dei vincoli istituzionali e quindi l'aspetto dei referendum diventa appetibile per alcuni sconvolgimenti o comunque per alcuni rilanci in avanti. Il partito trasversale prende quota, consistenza e va a verificarsi in una battaglia politica.

Questa a mio avviso è una condizione su cui si andrà a schierare il nuovo parlamento e - se è vero come è vero che non rispecchia più il quadripartito e neanche una formazione a cinque - molto probabilmente da questa trasversalità prenderà nuove energie e nuove spinte per andare verso alcuni risultati.

Sono stati abbastanza citati nella relazione iniziale gli obiettivi sui quali le formazioni del capitale si stanno attestando, non ultima la questione dell'Europa.

All'interno di questo voto si è evidenziata una sfaccettatura di un nuovo ordine in arrivo anche in Italia: è stato separato nettamente, con una cesoia, il fattore rappresentanza da quello sociale.

All'interno della formazione del capitale ciò che in maniera istituzionale veniva delegato storicamente ad alcune formazioni oggi non lo è più. Quindi vi è un potere quasi autonomo che partendo da alcune considerazioni di sopravvivenza della stessa economia – l'economia arriva ad essere un fattore indipendente dal corpo politico – poi prende quota e in maniera disarticolata va a identificarsi in alcuni obiettivi.

Abbiamo sempre parlato, quantomeno negli ultimi due anni, di un partito trasversale che in Italia agiva andando a condizionare movenze e atteggiamenti della vita pubblica. Partendo da momenti parlamentari passando per i potentati economici finendo alla magistratura il legame è consolidato.

Negli ultimi mesi come movimento abbiamo intrapreso alcune riflessioni. Il campo istituzionale, parlamentare, delle rappresentatività è quanto meno in subbuglio, scordinato, non fa più riferimento ad alcune idee forza. Pensiamo soltanto al problema di divisione tra laici e cattolici di questa società. Una caduta di tensione in questa bipolarità diventa, nella verifica istituzionale, una non rappresentatività, garantita invece nel passato.

C'è poi l'emergere, nell'economia nazionale, di alcune forze che esplodono non più in maniera organizzata. C'è un distacco completo tra chi decide e pianifica, e chi poi queste forze va a rappresentare. I mutati rapporti tra potere economico e potere politico vanno letti in questa direzione.

Sul deficit pubblico allora io prenderei due dati quanto meno esemplari da questo punto di vista. Il primo è la sconfitta di un tecnocrate come Guido Carli in sede elettorale. Neanche il suo elettorato pone più fiducia in un uomo come questo. Proprio per una serie di tagli e di passaggi ulteriori che voleva fare all'interno del sistema istituzionale.

Per secondo: il deficit, assomato a duecentomila miliardi, in realtà non copre più il disavanzo pubblico ma corrisponde a una spesa consolidata per uno stato che ha bisogno di questa massa di miliardi per stare in piedi. Da recuperare attraverso la spesa pubblica, ma soprattutto con la redistribuzione dei redditi.

In questo senso alcune questioni a noi care da sempre, quella del reddito per esempio, possono rappresentare anche oggi uno specchio di riferimento su quanto vogliamo fare.

L'Europa del '93 è un'occasione per compiere importanti trasformazioni istituzionali, di consolidamento di un sistema ampiamente rodato. Non abbiamo avuto modo di discutere insieme sulla repubblica presidenziale. Non si tratta solo di propaganda del movimento sociale, il partito del presidente, ma è auspicata in modo assai diffuso nell'ambito istituzionale. Andiamo a vedere quali forme si daranno per governare l'Italia. Bisogna affrontare con il massimo di dialettica e chiarezza queste questioni per verificare poi se le riflessioni del movimento antagonista sono all'altezza del compito che gli spetta. Questo ragionamento deve essere necessariamente intrapreso con velocità.

Quel vincolo che da un anno agisce a livello regionale deve essere fortificato, riorganizzato e sponsorizzato nei vari ambiti in cui i compagni lavorano. Dobbiamo mettere in essere alcuni passaggi che interpretino questa volontà sociale di cambiamento e di bisogno diffuso di esserne interpreti.

E' vero che nelle nostre letture, nelle nostre esperienze di autorganizzazione, oggi forse non ancora pienamente intelleggibile, c'è una grossa potenzialità. Vanno considerate, però, alcune direttrici.

La prima è senza dubbio l'aspetto della vita al nostro interno, quindi del movimento, dei centri sociali, di ciò che fino ad oggi noi abbiamo praticato nel bene e nel male. Quest'esperienza diffusa, a volte frammentaria, disgregata ma senz'altro ricca di sommovimenti e di idealità deve fare un passaggio organizzativo.

La seconda è la strumentazione di cui dobbiamo attrezzarci per affrontare quello che ci aspetta. Quindi un'atteggiamento – non unitario come è stato più volte detto –, ma dialettico, che fissi alcuni indirizzi, alcune linee – oserei dire – programmatiche che rendano dinamico il nostro lavoro.

Infine, quel contesto chiamato di volta in volta economia mondo, nuovo ordine mondiale, passaggio epocale ecc. e ciò che ne scaturisce. Si ridegna anche l'organizzazione della Nato e dei suoi statuti e la funzione da questa assunta per il fronteggiamento delle nuove evenienze mondiali.

Io riprendo e sottolineo che lotte parziali non conducono più nè a una ricomposizione di un fronte antagonista nè a percorsi di liberazione.

Su questi ultimi bisogna porre l'accento all'interno di Parco Lambro. Quanto dobbiamo produrre non può essere più diametralmente uguale alle nostre assemblee, ma deve essere un patrimonio diffuso di ricognizione, di dibattito, di spunto e rappresentare dei livelli di rottura presenti, oggi, non solo all'interno del nostro modo di essere, ma propri di una realtà sociale.

Questo vento di destra che spira sull'Europa deve produrre fortissimi livelli di resistenza. Già in Europa e all'interno del mondo queste forze d'opposizione esistono, ma devono entrare in maniera dialettica nei nostri interventi.

Sul problema della radio i compagni di Milano hanno il dovere di dire la loro e di introiettare questo passaggio. Sulla radio e sulle sue finalità all'interno di uno scontro sociale globale abbiamo l'imperativo, e una responsabilità soggettiva, collettiva/individuale, di andare a evidenziare questo percorso nella metropoli milanese.

Dall'altro lato è ugualmente funzionale il fatto di lanciare alcuni messaggi anche d'opinione, di rottura di alcuni equilibri che se è vero che si estendono in una dimensione nazionale noi dobbiamo interpretare almeno a livello regionale.

UN SECONDO COMPAGNO DI BRESCIA

Volevo riportare l'attenzione sulla seconda repubblica quotidiana, come nel manifesto viene chiamata, fatta di cariche della polizia, di controllo e di repressione che ogni giorno ci viviamo sulla nostra pelle.

Recentemente fa c'è stata la rioccupazione del centro sociale di via Battaglie. E' durata solo un pomeriggio. Tempestiva è stata la risposta delle forze dell'ordine, del sindaco, della giunta. Questo non si era mai verificato nelle precedenti occupazioni. Non c'è stata neppure la possibilità di sedimentarsi, di ridiventare, lo è già stato, un riferimento di aggregazione per migliaia di giovani, di proletari, di soggetti antagonisti che già in quel centro sociale erano passati.

Il giorno successivo lo sgombero, la domenica, con alcuni compagni ci siamo recati in Piazza Loggia dove il sindaco partecipava alle celebrazioni per il 25 aprile. Immediata è partita la carica della polizia, i compagni sono stati picchiati in piazza o sulle macchine che li portavano in questura, ci sono state le denunce e i soliti esorcismi del potere.

C'è stata negli ultimi anni una recrudescenza, una crescita, della repressione poliziesca. Lo si vede ogni giorno con le pattuglie di polizia, con la militarizzazione del territorio, e in particolar modo alle iniziative di lotta dei compagni.

Ricordiamo quanto è successo l'anno scorso, in occasione dell'anniversario della strage di piazza della Loggia il 28 maggio. I compagni riuscirono a riportare in piazza circa seicento persone, per Brescia sono un numero notevole, in una grossa manifestazione contro lo stato delle stragi, pienamente coinvolto nella strategia della tensione degli anni '70.

In quell'occasione la risposta della polizia fu molto forte. Ci fu una carica violentissima in pieno centro. Dispersero la manifestazione e provocarono anche alcuni feriti tra i compagni. Questo perché il corteo portava in testa uno striscione di denuncia del presidente della repubblica, Cossiga, come uno dei mandanti, coinvolto con piena responsabilità nelle stragi degli anni '60-'70.

Ci fu di nuovo una mobilitazione da parte dei compagni tre giorni dopo. Il primo giugno scesero in piazza duemila persone tra schieramenti di polizia e militarizzazione fortissima della città. Riuscimmo a portare a termine il corteo, con il suo messaggio. Non ci tiravamo indietro, non rinunciavamo a dire che Cossiga insieme ad altri era implicato in quelle morti. Tra poco ritorna questa data, ed è importante preparare un grosso appuntamento a livello regionale, come momento di verifica e di lotta, di costruzione di quei percorsi di liberazione a cui tutti noi lavoriamo.

UN COMPAGNO DI LONDRA

Io sono un compagno di Londra e vorrei parlare della situazione nel mio paese. Dopo queste elezioni il governo inglese varerà una nuova legge, molto più restrittiva, sull'asilo politico. Si tratta in realtà di una regola-

mentazione del flusso di immigrati da paesi come Somalia, Eritrea, Sri Lanka da cui sono arrivati in questi ultimi anni migliaia di rifugiati politici. Insieme a questa nuova ondata di repressione governativa c'è stato un notevole aumento degli attacchi razzisti contro le comunità etniche in Inghilterra ed a Londra in particolare.

Abbiamo assistito alla crescita del nuovo partito fascista, il British national party (partito nazionale britannico). Si è presentato anche alle elezioni, insieme al National front (fronte nazionale), il vecchio partito fascista, con 50 candidati. Nessuno di questi è stato eletto ma, sicuramente, il loro numero di voti è aumentato.

In Inghilterra il problema non è tanto il fascismo in sé, tranne che negli anni '30, è rimasto sempre abbastanza contenuto. Abbiamo però il partito più conservatore d'Europa che raccoglie il consenso in queste aree.

Attualmente il problema più grave è la crescita del razzismo fra il proletariato inglese ed in risposta sono nati in questi anni e in questi ultimi mesi tre coordinamenti antifascisti. Purtroppo rappresentano anche la frammentazione della sinistra e di qualsiasi tentativo di lotte sociali.

Il primo, Antinazist Lega (la lega antinazisti) è stato fondato 10 anni fa dalla più grossa organizzazione trotskista inglese, Socialist workers party (partito dei lavoratori socialisti). Nonostante dieci anni fa' abbia avuto un successo notevole contro i fascisti, pure allora erano in fase di crescita, ha rappresentato solo un tentativo opportunistico di raccogliere nuove reclute utilizzando l'antifascismo.

C'è poi un'altro gruppo moderato e istituzionale, l'Anti racist alliance (alleanza antirazzista) composto da laburisti ed ex comunisti ma ha fatto poco o niente, a parte convegni e alcuni cortei.

Il gruppo più piccolo, ma forse quello più serio, è Antiracism action (azione antirazzista). Raccoglie quanti non sono d'accordo con gli altri due gruppi cioè anarchici, autonomi, compagni indipendenti comunque da laburisti, trotskisti ecc, e si muove con le comunità etniche presenti a Londra.

E' l'unico che può incidere realmente in queste lotte contro il fascismo. Gli altri rappresentano interessi opportunistici o legalitari.

Anche in Inghilterra il capitale ha necessità di nuova manodopera a basso prezzo, frammentata, e incapace di organizzarsi per la difesa dei suoi diritti. Ma al tempo stesso c'è bisogno di limitare questa forza lavoro e disciplinarla, contro la tendenza degli immigrati a diventare il settore

più antagonista del mondo del lavoro. Devono passare da un'economia basata su basso salario e bassa capacità ad una maggiormente in linea con quella tedesca e francese, a più alta capacità e a salario più alto. Ovviamente non per tutti. Così la nuova immigrazione serve per coprire quei settori precari, malpagati e per cui sono richieste scarsissime competenze.

Abbiamo i nostri regionalismi, come nel resto d'Europa. Gli indipendentisti scozzesi, sconfitti in queste elezioni, vogliono come la Lega, una regione autonoma, la Scozia, indipendente da Londra e ben integrata nel mercato europeo. Si presentano come più radicali dei laburisti, più a sinistra, ma il loro progetto è il separatismo con i suoi vantaggi per l'economia.

Invece in Irlanda del nord il regionalismo si è rinforzato. La sconfitta del candidato del Sinn Fein darà via libera all'avvio di trattative fra moderati, cattolici e unionisti filo inglesi per un qualche tipo di parlamento regionale autonomo, di Landerhood, nel tentativo di sconfinare la lotta di liberazione in Irlanda.

UN ALTRO COMPAGNO DEL C.S. LEONCAVALLO (MILANO)

E' secondo me molto interessante e positiva la volontà, espressa dall'assemblea di oggi, di opporsi a un pericolo di frammentazione nella comunicazione, nella riflessione e nell'agire politico dei compagni cercando un dibattito comune e tessendo fili tra le diverse situazioni. Questo fatto io lo interpreto alla luce di questa discussione come una tendenza dei compagni a funzionare come cervello collettivo. Con tutte le differenze, senza unitarismi strani – non funzionano mai e specialmente tra i compagni – ma con la comprensione che collettivamente, con le proposte e le potenzialità di ognuno, le competenze a volte, servono anche queste senza fare i tecnici della politica, ragionando insieme come oggi abbiamo fatto è possibile, pur con tempi molto lunghi, ridefinire l'esistente. Questo è un grosso passo in avanti di consapevolezza oltre che di pratica.

La relazione introduttiva evidenziava analisi avanzate e abbastanza precise, per esempio sulle leghe, che non sono patrimonio di tutti. Io non le ho sentite in altri luoghi in cui sono andato. La loro socializzazione è

importante per innestare percorsi di lotta, di antagonismo, di azione diretta.

Senza modificare queste analisi vorrei aggiungere qualche ulteriore elemento alla riflessione.

Per quanto riguarda l'emergenza criminalità a Milano nell'ultimo anno è diventata molto più visibile, ed è aumentata oltretutto in periodo pre elettorale. Da lunedì mattina, ad elezioni avvenute, sono spariti i commissariati mobili nei quartieri proletari della città, oppure sono presenti per mezza giornata.

Vero è – come già si diceva prima nell'accostamento tra periferia delle metropoli e sud – che anche qui deve funzionare la valenza di questa presenza simbolica dello stato, molto propagandata e associata a reali meccanismi di controllo capillare della metropoli.

I compagni stanno ragionando su una presenza propositiva nel territorio, con tutte le difficoltà del caso. Si deve trasmettere non solamente un modo di vedere il mondo, la società, diverso da quello di altri, ma si deve innescare anche il problema della trasformazione, portarlo in modo propositivo all'interno della città.

Banalizzando – e la dico proprio così non voglio dirla in una altra maniera – i naziskins, la Lega e tutto ciò che chiamiamo destra hanno aggregato non solo per i motivi esposti precedentemente, ma anche sulla totale assenza di qualunque presenza o iniziativa politica che si richiama a un discorso antagonista e di trasformazione radicale della società.

Questo caratterizza un po' tutte le città, tranne Roma – forse – per una storia diversa e una continuità di lavoro dei compagni romani nei quartieri, nelle borgate che mantengono ancora in parte una caratteristiche simili a periodi precedenti.

Le varie zone di Milano, invece, sono sempre meno assimilabili al vecchio concetto di quartiere. Si è frammentato il sociale, è sparito il politico cancellato dalle grandi ondate repressive, ma c'è anche l'incapacità, o l'impossibilità dei compagni a capire come ritornare ad essere visibili, con un punto di vista, con delle proposte politiche e culturali, di presenza sociale e di lotte.

Vorrei aggiungere qualcosa di più anche a proposito di Rifondazione comunista. Io sono uno dei più spietati, forse per età, nel giudicare la sua composizione.

I vertici, soprattutto da noi, sono stati una delle parti più operative nella repressione del movimento degli anni '70. Coagulano la vecchia classe dirigente del Pci fuoriuscita dal Pds e gli avanzi dell'esperienza di avanguardia operaia, poi democrazia proletaria, dei caf, ecc.

Possiamo dire tutti quanti tranquillamente che non è solo un discorso politico generale. Si tratta anche di vedere con chi dobbiamo avere a che fare nei percorsi di lotta che potranno coinvolgere compagni di base di questo partito.

Senza criminalizzare quanti – pur partendo da un'analisi sbagliata – hanno visto nell'adesione a Rifondazione una possibilità di opporsi al riemergere della destra, c'è un altro grosso problema.

Un compagno dell'Alfa Romeo entrato in Rifondazione mi poneva, lo scorso Parco Lambro, questo dilemma. Cosa c'è di credibile in questo momento per sentirsi ancora comunisti?

Io cercavo di spiegargli che c'è il movimento antagonista, i centri sociali, il coordinamento nazionale e tutto quello che è il nostro bagaglio. Non è poco, ma probabilmente non abbastanza.

La nostra analisi politica, da quella sul comando alla nuova destra in Europa, continua ad essere nel bene e nel male, con progressivi aggiustamenti in atto magari da 15 anni, l'unica a reggere il confronto con la realtà.

Il nostro patrimonio deve essere rivalutato, riattualizzato e portato avanti come posizione politica con tutti i crismi della credibilità. Soprattutto rispetto a chi di opposizione radicale e di immaginario di trasformazione si riempie la bocca.

Questo sforzo va fatto, anche se non liquida le difficoltà, oggettive e materiali, delle situazioni antagoniste perchè a burocrati e burocratini di partito si lascia un po' troppo spazio per lavorare scorrettamente.

Dove non riescono a pescare minimalizzano o cancellano dai loro giornali (vedi il Manifesto) dai loro discorsi quanto si esprime nella nostra area e nei centri sociali. Operano veicolando spesso falsità che servono a creare grosse contraddizioni all'interno dei compagni.

Molti hanno votato Lucio Manisco, collegato alla guerra del golfo, o la Tiziana Maiolo che ha dato una sua continuità e suoi contenuti alle lotte

PARLANDO DI LEGHE

(... della serie "tappandosi il naso")

Ritengo indispensabile svolgere una attiva campagna di denuncia di quel nuovo nemico che subdolamente e pericolosamente si sta insinuando in diversi settori delle più svariate classi: il LEGHISMO. Questo perché credo che il progetto leghista sia il più funzionale alle nuove esigenze di controllo e di ristrutturazione che il capitale ha l'esigenza di mettere in atto.

Con lo scritto che segue tenterò di dimostrare questo assunto.

Per descrivere i progetti leghisti mi servirò del testo intitolato "leghismo" diffuso dagli stessi leghisti alle loro manifestazioni pubbliche. Tale libretto è stato stilato da un certo Riccardo Fragassi de Roseto con la collaborazione di diversi altri autori.

Prima questione. Il federalismo leghista è in contraddizione con il fenomeno in atto di unione europea?

La risposta è no. Si potrebbe anzi dire che il progetto leghista si sposa con una tendenza in atto all'interno della nuova Europa, che è quello del controllo che io definirò "a macchia di leopardo". Nel presente documento non si intende sostenere che il capitalismo prevede e guida coscientemente i processi che produce, ma semplicemente che il moderno capitale dell'era informatica ha esigenze differenti rispetto al passato e, conseguentemente, tende a produrre certi fenomeni. La discussione sul grado di autoconsapevolezza di cui è dotato il capitalismo di oggi e del futuro prossimo, è un argomento di grande interesse, ma che esula dal nostro argomento.

Parlavamo dunque del controllo "a macchia di leopardo". Tale tendenza è quella che riscontriamo nel modo più evidente nell'ex Unione Sovietica. L'impatto del capitalismo occidentale con questo sistema, ha riproposto ed esaltato le tendenze regionalistiche che il controllo

burocratico aveva solo soffocato parzialmente con la violenza tipica che caratterizzava quel sistema. Quindi vi erano sicuramente delle motivazioni storico-politiche a monte dei processi disgregativi ai quali abbiamo assistito, ma non possiamo ignorare il ruolo centrale che i processi economici hanno giocato in questa particolare soluzione di quelle stesse contraddizioni. La penetrazione di capitali occidentali favorita dagli ultimi anni di gestione gorbacioviana del sistema sovietico, aveva sicuramente determinato il sorgere di zone privilegiate, poiché è inevitabile che gli investimenti erano polarizzati là dove i settori produttivi erano più idonei alla creazione di profitto. Ciò, a sua volta, aveva necessariamente ripercussioni sulle burocrazie locali investite dai privilegi comportati da tali investimenti e da un tessuto sociale che anch'esso cominciava ad essere influenzato dalla nuova situazione. Questo ha favorito l'affermarsi di processi disgregativi che sono però, per converso, funzionali alle nuove forme di controllo capitalista. Infatti le repubbliche che più possono beneficiare in tempi brevi della penetrazione capitalista, saranno i pilastri che sosterranno più efficacemente l'eventuale sottomissione delle repubbliche più deboli e quelle che scenderanno in prima fila per approntare quegli apparati repressivi atti ad evitare sconvolgimenti che possano essere dannosi al "nuovo ordine".

Quanto detto fino ad ora, vale anche per la Jugoslavia, nella quale la stessa analisi svolta dai compagni del movimento, ha evidenziato come la penetrazione del capitale tedesco nella zona croata, sia uno degli elementi detonanti della crisi Jugoslava stessa.

Ma come si situa l'Italia e quindi il progetto leghista in questo contesto? E' presto detto.

La polarizzazione della ricchezza che caratterizza il nord italiano, non è altro che una tipica espressione del metodo di produzione e riproduzione capitalista che tende ad espandersi e ad affermarsi là dove le condizioni di partenza sono più favorevoli. Così dal dopoguerra ad oggi le differenze di sviluppo tra nord e sud non si sono mai mitigate.

Ora, se per tutta una fase storica il sud di Italia è stato una fondamentale riserva di ricchezza, intesa nel senso di manodopera prontamente utilizzabile e trasportabile tramite i flussi migratori, nella situazione attuale ciò non è più vero. Infatti il capitalista moderno che vede i processi svolgersi in chiave europea quando non mondiale, non

può più considerare il meridione italiano come una zona più interessante di qualunque altra area depressa dell'Europa della nuova frontiera.

Dal punto di vista del medio industriale, per esempio, è molto più conveniente considerarsi parte di un nuovo Lander tedesco (leggi "Repubblica del Nord") che non restare parte della vecchia ed obsoleta "Italia unitaria". Infatti ciò significa essere dalla parte delle zone dominanti in Europa, far parte cioè delle cosiddette "macchie forti" ("macchie nere") del dominio a macchia di leopardo europeo. Fungere da base strutturale per l'affermazione del dominio del gigante tedesco nella zona meridionale dell'Europa. Questo è il sogno del capitalismo-yuppie.

(Oltretutto il progetto di smembramento se a nord potrebbe essere funzionale alle esigenze tedesche, non è detto che a sud non potrebbe essere funzionale a quelle americane. Infatti l'impero americano nel suo crollo di egemonia, potrebbe vedere di buon occhio la spartizione delle zone di influenza sull'Italia, approfondendo ancora di più l'intreccio militar-mafioso che ha da sempre coltivato al sud tramite la NATO e la CIA).

Vediamo se nel libretto più sopra citato possiamo trovare qualche passo che confermi la vocazione filo-tedesca della lega.

"...Queste considerazioni, che certo richiederebbero ben altro approfondimento, portano a concludere che la base di partenza per l'introduzione del federalismo nel nostro sistema istituzionale deve ravvisarsi soprattutto nel modello tedesco.

I tedeschi occidentali sono testimoni di come le istituzioni, i principi democratici, l'ordinamento sociale del loro Stato sono presi a modello da tutti, siano gli ungheresi, i sovietici o i cecoslovacchi e tutti gli europei occidentali in generale, scoprono con soddisfazione sorpresa che la costituzione della loro Germania federale è una delle migliori del mondo. ..." (cit pp. 51-52)

Introduciamo un'altro argomento con un'altra citazione, nella quale oltre all'ammirazione per la Germania, si inizia a capire da che parte stanno i leghisti (questione che, per chi è dalla parte del proletariato, è di capitale importanza).

"...E' indubbio che il modello federale tedesco presenta in materia economica e finanziaria meccanismi più agevoli e meglio finalizzati alla difesa dell'impresa e del mercato, come del resto sta dimostrando il confronto complessivo con i Lander dell'ex DDR. ..." (cit p.54)

E' ovvio che la sottolineatura è nostra e serve ad introdurre l'argomento sul progetto di attacco profondo che la lega intende sferrare nei confronti del proletariato.

Per intanto incominciamo con il prendere nota che le leghe vogliono difendere "l'impresa" ed il "mercato". Generalmente chi vuole difendere il mercato, vuole in realtà difendere chi gestisce il mercato stesso, non certo chi lo subisce.

E infatti: " Introduzione chiamata nominale per qualsiasi livello di assunzione, eventuale eliminazione degli uffici di collocamento".(cit p.34)

Questa è la prima chicca che si può trovare nella sezione che riguarda le proposte operative della lega. Non sarà male ricordare che l'assunzione tramite ufficio di collocamento è una delle più classiche conquiste del movimento operaio. Infatti le liste di collocamento servono appunto per favorire l'avviamento al lavoro delle persone più bisognose, con maggiore carico di figli, ecc. ed evitano discriminazioni basate sul sesso, l'età o il credo politico dei nuovi assunti da parte dei padroni. Quindi l'eliminazione degli uffici di collocamento è un modo per dare maggior potere ai padroni facendone perdere agli operai.

Ma continuiamo: "- Urgente riforma della legge sui licenziamenti individuali".(cit p.34)

Sospettosi come siamo, non abbiamo nessun dubbio sul tipo di riforma che i leghisti vogliono fare: senza dubbio aumentare il potere di licenziamento per i padroni, in modo da poter considerare gli operai come i bulloni, che quando non sono più buoni si buttano (ma anche quando danno fastidio). Per fortuna i leghisti non nascondono le loro intenzioni; infatti leggiamo "- Eliminazione delle norme che limitano la mobilità del lavoro. Adeguamento alle norme in vigore nei paesi della CEE più competitivi".(cit p.34)

Come sempre per i lavoratori si propone un egualitarismo al ribasso, cioè diventiamo uguali alle zone dove ci sono meno garanzie (della serie "licenziamento libero e gratuito!").

E non è finita: "- Abolizione sussidi sconsiderati alla disoccupazione cronica. Drastica limitazione temporale alla cassa integrazione. Abolizione totale dei prepensionamenti.

Introduzione del part-time con trattativa libera tra le parti sull'orario del lavoro".(cit p.34)

Insomma la ricetta leghista consiste nel dare un drastico taglio ai diritti dei lavoratori per dare più potere ai padroni!

"- Battaglia sindacale per ridurre gli oneri sociali a vantaggio del dipendente e come riflesso contenimento degli aumenti salariali che in ultima analisi incidono in modo determinante sul costo del lavoro".(cit p.34)

Non trovate interessante questa preoccupazione tesa ad evitare che i salari aumentino troppo?

Come ultima dolce sorpresa, troviamo un'incentivo leghista a fare più straordinari, sicuramente un ottimo metodo per ridurre la disoccupazione: "- Detassazione delle ore di lavoro straordinario sulla base delle proposte della Confederazione dei Sindacati Autonomisti" (cit p.34) e questo perché si deve combattere la "- Indisponibilità dei lavoratori ad effettuare ore di lavoro straordinario (se non pagate in nero) dovuto all'eccessivo peso fiscale sulle stesse". (cit p.32)

Quindi: lavorare molto, senza prendere troppo è la filosofia che ispira la lega! Questo discorso non può dispiacere più di tanto ai padroni, non vi pare? Ma non pensiamo che i leghisti non abbiano motivazioni men che serie per richiedere sacrifici ai lavoratori! A tal proposito veniamo illuminati da quanto si legge a

pagina 24: "... Le possibilità della tecnica, che fin qui non hanno conosciuto limiti (ma davvero? della serie "leghisti positivisti" n.d.r.), sono tali da rendere credibile l'ipotesi di processi produttivi con impatto zero sul consumo e sull'inquinamento delle risorse non rinnovabili. E' evidente come i prodotti così ottenuti presenterebbero costi elevatissimi (ci permettiamo di affermare che è, anzi, evidentissimo, perché ciascuno potrà notare che il ragionamento è dimostrativo e convincente, n.d.r.), con conseguente drastica riduzione delle quantità disponibili, ma non vi è altra strada (errore: si può anche evitare di votare lega! n.d.r.) se si vuole salvare il bene primario della preservazione della vita sul nostro pianeta. L'accettare questa soluzione comporterà l'adesione di tutti - produttori e consumatori - a una mentalità opposta a quella del consumismo. E solamente in una società responsabile e consapevole, ancorata ai valori dai quali è originata, fiera del proprio autogoverno, è possibile ottenere la subordinazione delle attività produttive alle necessità ecologiche e l'accettazione dei fatti e non solo a parole, secondo le mode più o meno verdi, dell'austerità nei consumi".

Peccato che il nostro istinto proletario ci faccia sempre arricciare un po' il naso quando sentiamo qualcuno che ci parla di austerità nei consumi, perché ci capita sempre di sospettare che questa austerità sarà vissuta diversamente a seconda se si è padroni o operai!

" La rinuncia al nucleare può essere stata un grave errore" (cit p.33)
"Ripensamento verso il nucleare (cit p.36) (tra le "proposte")
E' evidente che Chernobyl non ha insegnato nulla a questa gente!
Ma non è solo questo il problema: se domandate qualche informazione a qualsiasi serio ecologista, vi dirà immediatamente che l'alternativa più ecologica per il futuro del pianeta non è certo nel nucleare!

Che diamine: questi leghisti dicono tutto ed il contrario di tutto. Ma non crediate che queste siano le uniche contraddizioni! Osservate un po' la seguente per credere:

"...In tal modo l'autonomismo ... supera ogni obiezione ... di razzismo, ecc., che più o meno in mala fede gli viene oggi rivolta(cit p.48)

E qui uno dice: "Che bravi sti leghisti, si offendono se gli dai dei razzisti! Vorrà dire che non lo sono.

Errore, vediamo perché:

"... Al contrario il federalismo integrale è lo strumento adatto per realizzare la morale sociale che ci impone di seguire i nostri fini tenendo conto di quelli degli altri. (e fin qui inesatto ma passabile ndr) Ci impone ad esempio di ascoltare le necessità del negro, del giallo, dell'indios, senza però annullarsi nei gorgi invivibili del "crogiuolo di razze". La società multietnica e multirazziale è quindi una società che per sua natura è contro l'uomo perché mortifica in esso ogni intento di generosità sociale. (cit p.59)

Ora, qui c'è poco da scherzare, perché l'affermazione sottolineata più sopra non è blandamente reazionaria ma è, al contrario, un'argomentazione pienamente NAZISTA!

Qui non stiamo giocando coi termini, una affermazione di questo tipo non la si fa' a cuor leggero. Perché ognuno possa giudicare da solo la provenienza nazista di questa affermazione, ricordiamo che i nazisti sostenevano che "lo spirito del popolo tedesco è mortificato e affievolito dal frammischiamento delle razze". A noi pare che la somiglianza di questi concetti abbia qualcosa di terrificante. A voi il giudizio.

Sia chiaro, con questo non si vuole sostenere il concetto banale secondo cui "i leghisti sono nazisti". Molto più semplicemente si vuole sottolineare che i leghisti non disdegnano certo di strizzare l'occhio all'estremismo di destra e che non ci si deve stupire di eventuali sbocchi ultrareazionari dalla lega.

Un'altro paio di esempi:

"...si può accettare e favorire l'integrazioni dell'immigrazioni già avvenute e già assimilate alla nostra civiltà.

Ciò non può valere per l'immigrazione di colore di cui non è prevedibile l'integrazione forse neppure a distanza di secoli. Parliamoci chiaro, con essa non funzionano i classici meccanismi di controllo sociale che sono il matrimonio e i figli in comune per cui si determinerebbe l'impossibilità di realizzare il legame etnico senza generare gravi tensioni razziali in seno alla società. Poiché è impossibile il processo di integrazione, l'immigrazione dal terzo mondo impedisce di ricostruire la rete dei rapporti sociali interrotta e di riformare la Nazione".(cit p.60)

Cosa ne pensate di questo "sano nazionalismo leghista"? Molto lontano dall'aria del "ventennio"?

Eppure paiono preoccuparsi di evitare "svolte autoritarie": "... E' già accaduto che il capitalismo abbia convissuto (e prosperato) con regimi autoritari e ciò si ripeterà certamente ove su scala nazionale o continentale si verificchino le condizioni, in presenza di una società snaturata dalle immigrazioni, spogliata dei tratti originari, aggregata unicamente attorno all'idolatria del consumo e del denaro, perché le inevitabili tensioni vengano represses con l'avvento di governi totalitari fortemente accentrati".(cit p.21)

Caso classico di lupo mascherato col volto di agnello?

Parrebbe di sì, a ben guardare il loro programma per le forze armate. E', guarda caso, l'unico argomento che merita 11 pagine di descrizione, cioè più del doppio di qualsiasi altro. Però cominciano bene:

"... Coticchè si può affermare che il pacifismo, quando, grazie alla teoria federalistica, supera i limiti dell'internazionalismo, attua il passaggio dalla teoria

alla scienza".(cit p.64)

Vediamo in che modo costoro vogliono mantenere la pace.

"...Per la futura confederazione italiana ...diventerà più utile e ... meno dispendioso, avere un Esercito di professionisti..."(cit p.65);

"...Abbiamo potuto verificare noi stessi, per gli avvenimenti bellici nelle regioni del Golfo Persico, l'efficacia della "guerra elettronica" e l'importanza che assume in questo caso la difesa contraerea. Diventa quindi necessario ed opportuno modernizzare e potenziare questo tipo di difesa, magari attraverso operazioni di leasing per il noleggio e accesso all'impiego dei materiali più attuali delle Forze NATO". (cit pp.66-67)

Fin qui sembrerebbe che alleggerissero il carico militare dello stato: e invece no!

"... Il tipo di reclutamento che secondo noi risolverà nella futura Confederazione italiana, i problemi politici posti dalla coscrizione obbligatoria così come abbiamo descritto, è quello collegato alla concezione difensiva della Nazione Armata. Si tratta di un tipo particolare di reclutamento regionale a coscrizione obbligatoria maschile (gran novità ndr) così determinato: reclutamento all'età di 20 anni con un primo periodo addestrativo di 6 mesi, segue una serie di richiami della durata di 30 giorni ogni 4 anni, fino al raggiungimento di un limite compreso fra i 40 e i 50 anni".(cit p.70)

Calcolando il tutto abbiamo un anno di naja per tutti i maschiotti, proprio come ora, (sì ma suddivisi nel tempo, ah bè...) in più un esercito di professionisti. Quindi è normale che uno stato più civile e democratico si fondi su di un aumento del numero delle forze repressive. Ovvio anche il risparmio che tutto ciò comporta. (sì, ma diamo le mense e gli spacci in gestione ai privati! – Ah bè allora lè risolta: i privati la regalano la roba, mica la fanno pagare!). Però vogliono un esercito che non indottrini i suoi membri con idee nazionaliste. In compenso vogliono militari del nord, ops scusate, del Nord pieni di vocazione militare (strano, a noi risultava che la vocazione l'avessero soltanto i preti!).

Prima di concludere completamente con gli scritti dei leghisti, a pag.18 del testo citato, troviamo un interessante capitolo dal titolo "LA TEORIA DEL COLONIALISMO INTERNO". Intendo presentare l'ultimo stralcio del testo in esame perché "vale la pena": "... Sono ormai noti a tutti i tentativi di italianizzare forzatamente i diversi popoli che abitano la Penisola Italiana: il rischio più grande è stato corso dalle minoranze durante il Ventennio fascista. Fortunatamente l'intento di Mussolini, formalmente impegnato a creare un'Italia nella quale non ci fossero più Toscani, Veneti o Siciliani, ma solo italiani, (e qui tutti ricorderanno le masse popolari che scendevano in piazza a manifestare chi la sua

toscanità, chi la sua veneticità e chi la sua sicilianità: forse è in questo modo che i leghisti danno finalmente una nuova lettura della storia ed avremo modo di scoprire che queste furono le vere radici della resistenza, altroché antifascismo! della serie "o leghisti o ignoranti..." n.d.r.) non riuscì e forse una motivazione di questo suo insuccesso è da ricercarsi nell'assenza a quei tempi della televisione. (Questa è alta cultura nero su bianco non è uno scherzo: comprare il librettino per credere. n.d.r.)

La televisione è infatti lo strumento con il quale la struttura dominante può cambiare e controllare le diverse culture di tutti gli altri popoli. E' sufficiente guardare la televisione italiana, sia pubblica che privata, per rendersi conto di come in essa la cultura meridionale sia continuamente presente, mentre le culture settentrionali siano relegate a spazi di poco conto". (cit p.18)

Ora una qualsiasi persona "normale" che guarda la televisione, alla domanda "quale è la cultura dominante che passa in essa" risponderà: "Probabilmente quella americana, basti pensare a tutti i film, alla pubblicità delle multinazionali.."

Questo paragrafo del libercolo, sostiene che i meridionali sono una sorta di "razza dominante" all'interno dello stato italiano. Ora la logica vorrebbe che il gruppo dominante pretendesse per sé dei privilegi all'interno della sua realtà, mentre è notorio che tutte le zone in cui vi sono persone che vivono in stato di indigenza e povertà sono situate al sud di Italia e che il maggior consumo di beni e servizi viene effettuato al nord.

Rimane ancora un'obiezione alla quale rispondere per dire se la lega (o meglio: le leghe) ha possibilità di affermarsi. E' quella secondo la quale il grande capitalismo italiano, non mollerebbe il suo alleato storico, cioè la Democrazia Cristiana, che ha il personale politico più qualificato per governare questo sgangherato paese.

L'obiezione è seria e storicamente fondata: infatti la borghesia nazionale non ha mai abbandonato la DC proprio per le capacità politiche che è sempre stata in grado di esprimere in questi anni.

Ma, viene da chiedersi, il capitalismo moderno ha ancora le esigenze che lo hanno apparentato per tanti anni alla DC?

In altri termini: ha ancora bisogno di un apparato complesso ed articolato come la DC per governare il paese o gli è più utile uno stuolo di nuovi personaggi più grossolanamente preparati e quindi più

facilmente gestibili? E che sarebbero ben disposti a svendere ai privati qualunque pezzo di questa enorme e fatiscente struttura statale come sostengono quando affermano che l'intervento dello stato nell'economia deve diminuire? E che in fondo in fondo hanno l'unico progetto veramente alternativo al modello di controllo sociale attuale, modello che, oltretutto gli farebbe risparmiare una bella serie di miliardi in spese sociali?

Inoltre costoro di fronte all'esigenza di abbassare il tenore di vita degli operai, con le conseguenze che ciò può comportare in termini di scontro sociale, hanno delle chiarissime intenzioni di potenziare l'apparato repressivo e di frazionare ulteriormente il fronte proletario, ed anche questo è un punto a loro favore, dal punto di vista dei padroni.

All'incremento delle leghe ci dobbiamo opporre con la stessa tenacia che mettiamo nella lotta contro la Democrazia Cristiana o il Movimento Sociale Italiano (MSI), poiché siamo sempre più seriamente gli unici che possono proporre al proletariato una alternativa seria e credibile.

Quindi il migliore dei mondi possibili non è ancora stato costruito né ad ovest né ad est e non abbiamo davvero nulla da rimpiangere di ciò che è crollato e di ciò che crollerà!

Per chi volesse ulteriori informazioni sugli ultimi argomenti a cui si è accennato invitiamo a rivolgersi presso:

Centro di Documentazione Antagonista
Via Gallucci, 18
41100 MODENA
059/224010

antiproibizioniste, contro la legge Russo Jervolino, e su questo l'hanno mandata alla Camera.

Dopo molto tempo stiamo ricominciando a discutere della Russo Jervolino, anche noi nel nostro piccolo. Gli effetti di questa legge non sono certo finiti, ma quello più devastante è l'aspetto etico, di impostazione delle regole del gioco, di manipolazione dei soggetti.

La stessa caratteristica è presente in molte altre leggi approvate in questi ultimi anni. Hanno funzionalità e operatività diverse ma comune è la valenza politica di impostazione della vita, di controllo e di comando sul corpo sociale.

L'espandersi delle leghe legato al progetto incarnato da Gianfranco Miglio e dall'ex gruppo di Milano – che non esiste più formalmente, ma nei fatti è presente ed arricchito magari dal passaggio attraverso Gino Giugni e il partito socialista di Craxi – mi fa dire, magari azzardando, che questo vento di destra rappresentato principalmente dalle leghe, sta spingendo una serie di partiti a formare una coalizione integrando finalmente, per loro, nella maniera più totale il pds in un vero e proprio governo che per semplicità definirò di unità nazionale.

L'assorbimento di tutta una serie di trasformate forze di sinistra chiude un cerchio, vista la caduta della pregiudiziale degli Stati Uniti sul pds, così come tanti anni fa' cadde quella sul Psi e su un governo di centro sinistra.

Probabilmente la lega non parteciperà mai a governi di coalizione. Perderebbe, per molto del suo elettorato, cosiddetto di protesta la valenza antipartito e antisistema.

C'è un'altro problema che voglio porre all'attenzione dei compagni dal mio punto di vista.

La modernità, l'attualità, il presente hanno una lettura storica e materialistica. Siamo anche noi soggetti poi a concepire il nostro agire politico e il nostro essere in termini di modernità? Siamo anche noi, da questa angolatura, portati a pensare che la modernità deve cambiare o ridimensionare l'agire politico dei compagni?

Se sì definiamo come in un processo comunicativo, connettivo e di adeguamento dell'analisi, degli strumenti e dell'agire concreto.

E' possibile parlare di sperimentazione all'interno dei territori parallelamente alla crescita della nostra consapevolezza e della nostra prepara-

zione teorica per rompere alcuni meccanismi che ci sono stati chiusi addosso?

Non credo sia il caso di aspettare il chiarimento del quadro politico generale per interrogarsi su come "mettere in moto" un nuovo ciclo di lotte. Allora probabilmente una funzione di quest'intelligenza collettiva, utilizzando l'analisi elaborata, sarà quella di andare a costruire iniziative di contrapposizione, con le differenze e le perplessità del caso.

Quella della perplessità sta diventando una battuta dentro i centri sociali. Quando si dice questa parola tutti ridono. Io rido un po' meno perchè se ne parliamo prima è molto meglio. Non vuole essere sicuramente una polemica, tutti abbiamo dubbi o non vediamo chiaramente dove portano le proposte di uno piuttosto che quelle dell'altro.

Bisogna fare uno sforzo di intelligenza collettiva anche da questo punto di vista. E non si risolve con il presenzialismo, ma con un più largo scambio di saperi, di informazioni, di comunicazione politica.

Molto probabilmente riusciremo a fare di più, sui nostri territori ma anche in coordinamenti e situazioni varie.

Sono d'accordo con quel compagno che prima diceva: "le lotte settoriali vengono distrutte, non pagano". Chiariamoci però sul concetto di specificità settoriale. Cosa intendiamo?

La lotta dei macchinisti purtroppo è molto corporativa, categoriale, non lo è invece quella per la casa, tanto per fare un esempio.

Qualcuno mi dirà che è ovvio ma sull'ovvio troviamoci tutti quanti così la prossima volta non dobbiamo ripetercelo.

Se sulla lotta per la casa o con gli immigrati abbiano interpretazioni diverse tra noi, diciamocelo. Nei momenti comuni di analisi, negli scritti teorici e in quei piccoli tragitti che percorriamo insieme tentando di rompere le dinamiche dello sfruttamento.

Ognuno poi ha il suo concetto di pratica e di priorità, parliamo anche di questo. Così magari facciamo un altro passo nella costruzione di un'intelligenza collettiva.

Si parlava di corto circuito leghista. I corti circuiti avvengono perchè vanno in tilt diverse potenzialità o diversi stimoli all'interno di componenti, composizioni, settori.

Noi abbiamo rischiato più volte il nostro e molto spesso si poteva evitare. Non abbiamo neppure addosso l'incombenza di un golpe con carri

armati e carabinieri e la necessità di ragionare sotto una cappa golpista classica.

E' il regno della nostra piccola libertà di fare politica, diciamo così, e non quello dell'emergenza di fronte a cataclismi politici.

Queste elezioni e il quadro politico e istituzionale che si è delineato sono una ratificazione formale, è la chiusura di un altro cerchio, ma anche l'apertura di una fase nuova ancora non definita per nessuno.

Abbiamo molto da riflettere e da qualunque parte la si prenda uno dei grandi piani di verifica e di crescita è l'azione diretta, il contropotere. E' comunque il dato essenziale della pratica.

Ognuno poi ha le sue priorità. Analizziamo anche quelle che spesso ci dividono. Non sempre sono le stesse dappertutto, nelle varie aree geografiche, città o territori.

Serve la radio, ma anche la comunicazione spicciola tra i compagni durante il procedere quotidiano. C'è da darsi delle prospettive.

Il mio invito è quello di affrontare tutte le questioni sul tappeto, il massimo di comunicazione possibile, a partire da domattina. Non voglio dire che non c'è più tempo, sarebbe allarmismo, ma sicuramente non c'è il tempo, oltre domamattina, per mettere in moto quell'intelligenza collettiva a cui ognuno darà il suo contributo.

NELLE FOGNE DEL NUOVO ORDINE

Spunti per il dibattito su razzismo e "nuova destra sociale"

C'è un dibattito nel movimento che ha iniziato a muovere i suoi primi passi crescendo sul fertile humus dello straordinario ciclo di lotte insieme ai proletari immigrati, per il diritto alla casa nell'ultimo anno: quello a proposito di razzismo e "nuova destra sociale", così l'abbiamo chiamata. È un dibattito che, anche di fronte alla dimensione europea di questa problematica, va ripreso e rilanciato. Siamo senza dubbio partiti col piede giusto, nel senso che abbiamo preso le mosse dal fenomeno dei flussi migratori Sud-Nord, dal delinearsi, dentro le lotte, di un soggetto proletario nuovo, leggendo il razzismo come fenomeno interno alla gestione capitalistica e statale di questi flussi. Non abbiamo fatto nostro l'antirazzismo d'occasione, umanitarista e svuotato di ogni analisi di classe, proprio di tante "anime belle" della sinistra italiana ed europea. Non ci appartiene storicamente un discorso che oscilla – per usare i concetti di chi è di recente intervenuto in maniera puntuale e più approfondita sul tema – tra l'"universalismo capitalistico" e l'"integrazionismo nazionalista". È il discorso in fondo di chi finisce per ballare la musica del potere.

Allo stesso modo, non è possibile ragionare sulla cosiddetta "nuova destra sociale" (categoria in cui abbiamo collocato, talvolta impropriamente, leghismo, presidenzialismo, fascisti vecchi e nuovi, aggregati giovanili razzisti e fascistoidi, sino alla variante terroristica della Falange Armata) se non a partire dalle profonde trasformazioni del sistema produttivo e del contesto internazionale. Gira e rigira siamo sempre qui, lo scenario in cui ci muoviamo è – in maniera imprescindibile – quello della sussunzione reale, della mondializzazione del mercato capitalistico, del Nuovo Ordine Mondiale come forma politica del dominio... Stiamo cioè parlando di fenomeni molto diversi tra loro, ma che sguazzano tutti nello stesso brodo sociale.

Non credere nei media! Cerchiamo però di sfuggire all'amplificazione mediatica di questi fenomeni. Un esempio per tutti: il ripetersi di attacchi razzisti nei territori della ex DDR nelle ultime settimane, sfociato negli episodi più clamorosi di Hoyerswerda. I media hanno dato molto risalto soprattutto al fatto che tre/quattrocento abitanti del posto avrebbero applaudito gli assalti di un pugno di nazi-skin nei confronti di rifugiati monzambicani. Da ciò, anche nel movimento tedesco, l'immagine di una società tedesco orientale in via di "fascistizzazione". Non trovano spazio, invece, alcuni dati altrettanto significativi: al corteo autonomo, antifascista e antirazzista che, domenica 29 settembre, ha attraversato questa cittadina della Sassonia, si sono uniti almeno millecinquecento operai e proletari del posto; molti di loro probabilmente erano tra gli oltre diecimila operai che hanno bloccato tutto il pomeriggio di sabato un'importante nodo autostradale per protestare contro la ristrutturazione e i licenziamenti, segnale di contraddizioni sociali sempre più dirompenti in cui inciampa il piano del capitale nell'integrazione dei mercati dell'Est. Più evidente è come lo scatenarsi delle bande neonaziste accompagni in modo lugubre il dibattito istituzionale che ha visto democristiani e socialdemocratici accomunati dalla richiesta di un'ulteriore restrizione della normativa sul diritto d'asilo...

Ma quali "fantasmi del passato": degli anni '20/'30, la sinistra riformista europea sembra solo mimare la tragica incapacità di comprendere le mosse del nemico.

Il razzismo di stato, istituzionale, che in Germania ha il volto dei lager per gli Asylanten, qui da noi quello dello stadio di Bari e in tutta Europa quello della rete di controllo poliziesco, discriminazione ed esclusione nei confronti degli immigrati; il razzismo sociale, costruito ad arte dai media e dalla diffusione di una vecchia/nuova cultura reazionaria di massa, caratterizzata dalla creazione di identità fondate sull'esclusione dell'altro, del diverso, dal godimento delle briciole della ricchezza socialmente prodotta; il razzismo "differenzialista", ideologia colta, la cui vulgata viene ad esempio utilizzata dai ciarlatani della Lega Lombarda, che postula l'incomunicabilità tra culture differenti (a cui viene riconosciuta apparentemente pari dignità) e il rischio della contaminazione, attribuendo un ruolo "culturale" insostituibile a frontiere e polizie; ebbene, sono tutte facce della stessa medaglia...

Questo perché immigrazione e razzismo, al di là della dimensione quantitativa che questi fenomeni assumono nei diversi paesi, diventano questioni centrali, banco di prova per l'edificazione, sulle ceneri dei regimi socialisti e della Baghdad di turno, del Nuovo Ordine Mondiale (pochi stanno ricordando come questa terminologia richiami direttamente quel Nuovo Ordine Europeo che i nazisti negli anni '40 si proponevano di imporre alle "razze inferiori") e dentro questo quadro, della società duale, fondata sulla stratificazione gerarchica della forza-lavoro, sulla creazione di un sistema di ghetti. Sta' qui tutto il peso del neorazzismo, nel suo essere un fenomeno connaturato alla dimensione attuale, moderna del comando capitalistico. Il sistema di dominio non può sopravvivere senza costruire frontiere, steccati, differenziazioni all'interno del mercato del lavoro, tra gli sfruttati.

Ancora una volta, altro che "fantasmi del passato"!

Allo stesso modo la definizione dell'immigrato come "soggetto pericoloso, a rischio", la costruzione intorno a questo soggetto di una fitta maglia di controllo, gli sforzi per integrare e/o ghettizzare le comunità terzomondiali nelle metropoli europee testimonia come, da parte del capitale, si siano individuate – sulla scorta dell'esperienza delle lotte operaie in Germania e Francia negli anni '70 e di fronte all'esplosione oggi delle rivolte nelle periferie di Parigi e Londra – alcune caratteristiche di questa composizione e tutta la sua potenziale carica antagonista: l'estrema mobilità ne fa' un veicolo di comunicazione delle lotte, memoria vivente della barbarie imposta dall'imperialismo al Sud del pianeta.

Tutt'altro che arcaico è quindi l'emergere della cosiddetta "destra sociale", che proprio sull'attacco nei confronti dei proletari immigrati e di qualsiasi soggetto esprima diversità e alterità, caratterizza in forme diverse il proprio agire politico. Focalizziamo la nostra attenzione sulla questione Lega. Liquidarli come fascisti è fuorviante, non si coglie come siano espressione in termini di rappresentanza politica di un ceto capitalistico di comando (qualcuno l'ha definita una "nuova oligarchia") prodotto dalla ristrutturazione e dal decentramento produttivo: sono padroni e padroncini delle fabbriche e dei laboratori del lavoro nero che, dopo essersi ingozzati al tavolo della sconfitta operaia dei primi anni '80,

cercano di pesare sul quadro politico generale, come elemento di accelerazione delle trasformazioni in atto nel sistema dei partiti. Ecco che il fenomeno del leghismo si rivela più che compatibile, anzi funzionale allo strutturarsi dell'Europa dei padroni, ai processi di integrazione in atto. E le odiose campagne antiimmigrati non sono il frutto malato del pregiudizio, ma elemento costitutivo della società duale.

Per concludere, condividiamo l'esigenza di dar fiato ad una grande battaglia contro il razzismo e la discriminazione, per la solidarietà di classe, che riesca ad investire l'intero tessuto sociale con la capacità di costruire comunicazione reale tra differenti soggetti proletari. Parallelamente è necessario sviluppare un dibattito che colga i caratteri di fondo del neorazzismo e gli elementi di modernità che caratterizzano il fenomeno della "nuova destra sociale" ... per contrapporre a questa nuova barbarie la radicale alterità dei percorsi collettivi, comunitari, di liberazione.

ECN Brescia